



Elena Inzaghi



Il futuro è il mio mestiere




SOLFERINO

Lettera di una
professoressa
a uno studente
rimandato

Filippo è un sedicenne come tanti, non ha mai dato problemi. Sveglia, simpatico, intelligente: eppure, in seconda superiore smette di studiare. Si disperde, si ferma, resta imbambolato mentre la sua vita gli scorre accanto. Nessuno, neppure lui, sa il perché. Intorno alla sua indolenza cominciano ad agitarsi mamma, papà, compagni, insegnanti. Lui li guarda apatico e indifferente, fingendo una spavalderia dietro la quale si cela il desiderio universale di essere ascoltato, preso sul serio. È la sua professoressa a presentarcelo alla fine di quest'anno difficile, davanti ai tabelloni. Al fischio finale, Filippo scopre di essersi salvato per il rotto della cuffia: non è stato bocciato, ma ha due materie a settembre, i tempi supplementari tutti da giocare. Come siamo arrivati fin qui? Dove stiamo andando?

Elena Inzaghi, che nella scuola lavora da trent'anni, ripercorre sotto forma di lettera il primo e il secondo tempo di questa lunga partita, con le sue cadute ed epiche rimonte. Sono pagine lievi e appassionate, ironiche e profonde, che raccontano la nostra scuola dal di dentro e parlano al cuore dei ragazzi, dei docenti, dei genitori. La scuola che descrive è piena di contraddizioni, sempre in mezzo a mille fuochi. Ma è anche dotata di energie e risorse incredibili, che vanno riscoperte.

ELENA INZAGHI è nata a Milano nel 1962. Laureata in Lettere moderne, insegna nella scuola pubblica da oltre trent'anni. Questo è il suo primo libro.

Progetto grafico: Mauro de Toffol /
theWorldofDOT

www.solferinolibri.it



Tracce

ELENA INZAGHI

Il futuro è il mio mestiere



SOLFERINO



SOLFERINO

www.solferinolibri.it

© 2019 RCS MediaGroup S.p.A., Milano
Proprietà letteraria riservata

ISBN 978-88-282-0258-5
Prima edizione: maggio 2019

Il futuro è il mio mestiere

*A Leonardo, Lady Marian e Javier
e a quelli che verranno*

Caro Filippo,

tra qualche minuto verranno affissi nell'atrio i tabelloni con i risultati finali. Ti osservo muoverti tra i tuoi compagni – lungo lungo, i capelli arruffati e la maglietta stinta – con l'aria del gatto che ha acchiappato il topo: se la segreteria non ha telefonato a casa, vuol dire che l'anno è salvo. Ma ancora non sai quanti e quali debiti avrai a settembre: che tu ti sia preso più di una materia, infatti, non si mette neanche in dubbio.

Mi avvicino, ti butto lì un: «Ciao, come va?».

E tu, soddisfatto e un filo impertinente: «Bene, prof: ha visto? Non mi hanno bocciato!».

Non ti hanno? Chissà cosa rappresenta, nella tua testa riccia già piena d'estate, questa entità plurale indefinita. Loro. I professori. Gli adulti. In ogni caso, altro da te.

Ti guardo, sorrido, ce l'hai fatta, ce l'abbiamo fatta. È stata una rimonta fantastica, da incendiare lo stadio. Come quella del Liverpool. Quella del Barça. Ma sarà servito a qualcosa?

«Sì, è vero, sei stato bravo» ammetto. «Ma ti rendi conto che i debiti a settembre nascondono un pericolo? Che il problema è solo rimandato?»

Mi fissi senza replicare e io continuo a scaldarmi: «Due mesi e mezzo di vacanze sono pochissimi per studiare materie di cui hai solo vagamente sentito parlare...».

Ti stai già scollegando, me ne accorgo dal tuo sguardo che comincia a vagare liquido per il corridoio, mentre io cerco invano di tenerti lì inchiodato con quello che di colpo mi suona come un inutile predicozzo. Non riesco a farmi ascoltare da te. Chissà se sei tu che non vuoi, o sono io incapace di incrociare i tuoi passi. Ho la sensazione che viaggiamo su binari paralleli, destinati a non incontrarsi mai.

Eppure, è la sfida di ogni giorno trasformare la distanza in presenza, rendere la scuola un luogo vivo, dove incontrarsi davvero.

Siamo dalla stessa parte, è questo che vorrei capissi. E una tua caduta è anche un mio fallimento. Siamo diversi, ma possiamo trovare un modo per essere complementari.

Nel secondo quadrimestre, insieme, abbiamo rimontato, abbiamo

pareggiato. Ma ora ci aspettano i tempi supplementari. L'estate, i debiti.

Già il termine «debito» ha una sfumatura inquietante. Una volta si parlava di esami di riparazione, e l'accento era messo sull'aggiustare, il rimediare, il ricostruire. Non su questo bizzarro concetto pseudo-economico che appiattisce tutto sul risultato.

Ripenso alle parole che ti ho sentito pronunciare una volta, quest'inverno: «È tutto sbagliato, IO sono sbagliato».

Nessuno ammette con piacere i propri errori. E anche quando li ammettiamo, è difficile non lasciarsi abbattere e tradurli in esperienza. Soprattutto oggi, in una società del narcisismo in cui ai bambini viene richiesto di saper giocare a rugby a due anni, preparare la pizza a tre, fare laboratori di arte contemporanea a quattro, frequentare seminari di leadership a cinque, e a dieci si ritrovano in bilico tra la noia più profonda e la crisi di panico. Incerti se diventare «fenomeni» o «sociopatici», proprio come te.

Tu che nove giorni su dieci mi fai disperare, e il decimo mi regali un'intuizione di inaspettata poesia su un autore, su un testo, sulla vita. Tu che sei prezioso, ma non sai gestire il tuo capitale di pensieri e di slanci. Tu che al contrario di altri tuoi compagni sei un gioiello che non ha ancora imparato a brillare. Vorrei aiutarti a diventare una persona equilibrata, a tenere i piedi per terra e la testa alta.

Qualche volta ti è sembrato di avere messo impegno nel preparare la verifica, l'interrogazione: eppure sono andate male. Il risultato non è stato quello che immaginavi, ti sei infuriato, arreso. Hai cominciato a pensare che quello che non andava eri tu, non la tua prestazione. E allora, hai concluso, tanto vale rinunciare e lasciarsi cadere sul divano. Una rinuncia che sembra l'altro lato dell'arroganza, il risultato di un mondo dove sei tutto oppure, se perdi, non sei niente.

La scuola dovrebbe essere una zona franca dove ci si allena all'esercizio della resilienza, ovvero di quella capacità sempre più rara di assorbire il dolore di una sconfitta e tramutarlo in qualcosa di nuovo.

Ecco perché ti scrivo questa lettera, per ripercorrere la strada che ci ha portato davanti a questi tabelloni.

P.S. A titolo informativo, i debiti sono due, e di materie molto impegnative.

PRIMO QUADRIMESTRE

(primo tempo)

Lampadine accese

Una volta, in classe, vi ho raccontato di un mio alunno di terza media che, alla fine di un anno scolastico burrascoso, aveva scritto in grande sulla lavagna: «La prof Inzaghi mi a rovinato la vita». In realtà mi voleva bene, era il suo modo sgrammaticato per dirmi che gli ero stata un po' troppo addosso, l'avevo costretto a prendere coscienza delle sue difficoltà e non avevo mollato fino alla fine, portandolo all'esame in maniera dignitosa. Era il suo modo per dirmi che non esiste una sola faccia della verità. Che quello che importa davvero è la fiducia.

Al suono della campanella, ci eravamo guardati a lungo tra urla di gioia e zaini che volavano. Aveva uno sguardo serio e adulto, che andava oltre il clamoroso errore ortografico e sembrava chiedere: «Cosa ne sarà di me?».

Nei momenti peggiori, quest'anno, ho rivisto in te quel suo stesso sguardo, serio, adulto, profondamente preoccupato, che mi interrogava: «E adesso? Che cosa mi succederà?».

D'altra parte, io sono la prof Inzaghi, severa ma comprensiva, sempre «dalla parte» degli studenti. E il futuro – il vostro, che è anche il nostro – è il mio mestiere.

Avremmo potuto fare qualcosa di più per farti vivere la scuola in modo più sereno, con più successo? Avrei dovuto fare qualcosa di diverso?

Avevo commesso l'errore più banale e frequente per gli adulti: mettermi al centro della scena e cercare di far collimare l'idea che ho di te – e di me – con ciò che succede nella vita reale.

Ti avevo perso di vista.

Non neghiamo: in un modo o nell'altro, noi adulti proiettiamo sempre su di voi un desiderio, un'aspettativa. Sogniamo per voi una vita bella, ricca, piena di soddisfazioni. Una vita migliore. Ma essere adulti dovrebbe significare sapersi mettere nei panni degli altri, nei tuoi panni, Filippo.

Richard Ford lo sa. «La cosa peggiore di essere un genitore è quindi il mio destino: essere adulto. Non possedere il linguaggio giusto; non temere le

stesse paure, le stesse eventualità e le stesse occasioni perdute; il destino di conoscere molto eppure di dover stare come una lampadina accesa, sperando che il mio bambino veda il suo bagliore e si avventuri più vicino per l'illuminazione e per il calore che silenziosamente offre.»

Lampadine, lampadine accese e silenziose.

Fin dalle prime settimane di scuola, mi ero accorta che il tuo rendimento, il tuo atteggiamento non erano quelli di sempre. Non eri più lo stesso ragazzino pieno di ironia ma anche di buona volontà che avevo conosciuto in prima superiore, quando ogni giorno portavi in dono alla classe la tua esuberanza carica di curiosità. Ora invece sembravi apatico, annoiato, sempre altrove. A tratti perfino aggressivo.

Così, ho convocato tua mamma, che si è presentata al colloquio gentile e agitata. Aveva anche lei la sensazione che qualcosa non andasse: «Mi dica lei, professoressa. Mio figlio sta portando a casa solo brutti voti, non studia, non parla, non reagisce. Non so più cosa fare».

Quante volte ho sentito questa frase. I colloqui con i genitori si trasformano spesso in una sorta di confessionale. Ho visto tante lacrime di mamme combattute tra l'ansia di apparire all'altezza del ruolo educativo e la paura di aver perso il controllo. Ho sentito tanti discorsi che rivelavano disastri familiari o lavorativi, tradimenti, fallimenti. Talvolta mi sono trovata in imbarazzo per racconti anche molto personali, male parole rivolte a coniugi o ex coniugi o figli di ex coniugi o suocere ed ex suocere, vere e proprie guerre domestiche fatte di dispetti, umiliazioni e insulti per l'affidamento, il sostentamento o l'educazione dei figli.

Ma questo, Filippo, fortunatamente non è il tuo caso. La tua è una situazione familiare normalmente faticosa, i tuoi hanno lavori impegnativi che lasciano però ampi spazi per la cura e la vicinanza. Le figure di riferimento positive non ti mancano. Allora quale poteva essere la spiegazione per questo tuo momento delicato? Ce lo siamo chieste insieme, tua madre e io, ma soprattutto lei: nei suoi occhi ho scorto la paura di vedere il proprio figlio fallire. Un figlio in crisi mette tutto in discussione. I metodi educativi, le attenzioni, gli stimoli, l'amore profuso. Non è facile.

Ha qualcosa di ancestrale, questa paura. Ce l'abbiamo tutti, più o meno nascosta nel profondo. Ma oggi si trasforma in incapacità di accogliere la fragilità, di vedere quello che porta di buono, di accettarla per quello che è. Confondiamo l'im maturità con la debolezza, l'acerbità con la sconfitta. Lo scivolone o l'inciampo con il tracollo irrimediabile.

E invece la tua età, l'ambiente protetto della scuola, dovrebbero essere il momento e il luogo ideali per esercitare il tuo diritto alla potenzialità, e la fragilità un altro modo di dire possibilità, capacità di cambiare.

Ma tua mamma era troppo immersa nel suo disagio di vederti bloccato per pensarti capace di cambiamento.

Mi ha raccontato dei tuoi pomeriggi consumati su una panchina al parco insieme a un gruppo di amici, oppure in casa davanti ai libri aperti, ma senza studiare. Oppure in poltrona, incollato al cellulare o al monitor o al maxi-schermo, davanti a un videogioco, un social, una serie tv.

Alla fine, la richiesta faticosa: «Mi dica lei, professoressa, cosa devo fare».

E così noi insegnanti ci troviamo tra due fuochi. Da una parte i genitori non ci danno più una vera delega sul piano scolastico e hanno quasi sempre da ridire: date troppi compiti, troppi pochi compiti, siete troppo severi, siete troppo buoni, perché ve la prendete con loro?, perché li lasciate fare?... D'altro canto, però, ci viene chiesto di risolvere problemi educativi ed esistenziali che vanno ben al di là delle pareti scolastiche. In altre parole, non saremmo capaci di insegnarvi letteratura o matematica, ma saremmo responsabili per il vostro carattere, il vostro comportamento, il vostro futuro? E noi, che ambizioni abbiamo? E quali strumenti? In che cosa consiste il nostro lavoro?

Ho ripreso il controllo e ho rialzato gli occhi su tua madre, cercando di capire quello di cui aveva bisogno per poter aiutare anche te. Le ho suggerito di tenere aperto un canale di dialogo, di assicurarsi che tu facessi i compiti giorno per giorno, senza lasciarti indietro voragini incolmabili, oppure di affiancarti qualcuno che ti aiutasse, e di non mettersi a dar castighi per rabbia o per frustrazione. In ogni caso, di non mortificarti per il cattivo risultato, di farti capire che ce la potevi fare.

Sai, Filippo, cosa forse ti saresti meritato al posto di questa tua mamma panda? Una bella mamma tigre. Non so se ne hai mai sentito parlare. La definizione viene da *Il ruggito della mamma tigre*, scritto da Amy Chua, nata e cresciuta negli Stati Uniti da genitori cinesi. Una vera mamma tigre pretende dal figlio, fin da quando è molto piccolo, le più alte performance scolastiche, e non autorizza mai nulla che non sia a scopo educativo. Disciplina ferrea e divieto assoluto di guardare la tv o giocare ai videogiochi. Aboliti ogni tipo di festa e di tempo libero, perché sarebbero ore tolte allo studio. Sulla carta, tutto bene. Ma il risultato? Spesso dei robot, precisi, puntuali negli esercizi, sguardo fisso e concentrato sull'obiettivo, per non

fallire. La parola «insuccesso» non ha senso per loro.

A qualsiasi mamma non tigre capita ogni tanto di invidiare la tigre e i suoi tigrotti: alle sue disposizioni non seguono mai discussioni e contrattazioni estenuanti, e le poche distrazioni concesse vengono accolte con entusiasmo. Una vita più semplice, con meno prediche inutili. Eppure, qualcosa non torna.

Hai presente il tuo compagno Vittorio? Non ricordo se c'eri, la volta in cui ci ha intrattenuti sul drago di Komodo, una specie di lucertola gigante diffusa in certe isole indonesiane, che può raggiungere in rari casi i 3 metri di lunghezza e 70 chili circa di peso. La dieta degli esemplari più grandi è costituita essenzialmente da cervi, sebbene consumino anche considerevoli quantità di carogne. I draghi di Komodo hanno in bocca una sostanza velenosa, prodotta dalle ghiandole velenifere, capace di portare alla morte la preda in poco tempo...

Come fa Vittorio a sapere queste cose? ci chiedevamo sbalorditi. Guarda di preferenza documentari invece che serie tv, ecco come. Porta la camicia, i golfini a V, le Clarks, è sempre ben pettinato. Studia con cura, sta attento in classe e poi approfondisce a casa, va al cinema, a teatro, a vedere le mostre. Le over 40 lo adorano, le under 18 lo osservano come se fosse un rarissimo pesce d'acquario. Di quelli non molto colorati, però.

Non ti sto dicendo che devi buttare le tue sneaker e le tue felpe oversize con cappuccio, ma potresti prendere qualche spunto. In fondo, quella del drago di Komodo è una bella storia. Hai visto mai che ti serva per provarci con le ragazze. (Lo so, con Vittorio non ha funzionato.)

Ma prova ad andare oltre la battuta con gli amici o la serata da svoltare. Chiediti: chi tra voi due si realizzerà meglio nella vita? Chi sarà felice e soddisfatto? Solo lui? Solo tu? Nessuno dei due? Tutti e due? La felicità ha mille forme. Come l'intelligenza, è al plurale. La vita è lunga, c'è spazio per essere felici e infelici tante volte.

D'altra parte, non tutti quelli che vanno bene a scuola sono secchioni, non tutti i nerd sono infelici, non tutti i giullari sono spensierati. Però ogni tanto chieditelo, chi sei e chi vuoi diventare.

Esistono persone intelligenti – almeno nel senso tradizionale del termine – che in molte situazioni quotidiane si rivelano rigide, goffe. Così come esistono bambini creativi e brillanti che vanno male a scuola. Daniel Goleman, nel suo celebre libro *Intelligenza emotiva*, spiega che il quoziente intellettivo non è sufficiente a mettere al riparo dai fallimenti. Per vivere una vita piena sono necessarie anche altre qualità, come l'autocontrollo, la

pervicacia, l'attenzione agli altri, l'empatia.

L'intelligenza non è un fattore univoco e misurabile con semplici test. È una facoltà più sfaccettata, per certi versi anche soggettiva, sfuggente. Pensa che ne sono stati individuati sette tipi – da quella logico-matematica a quella naturalistica ed esistenziale –, molti dei quali del tutto estranei alla vita scolastica.

Non ci sono formule matematiche per prevedere il vostro destino. Sia tu sia Vittorio cadrete, vi rialzerete, cadrete di nuovo. Non vorrei suonarti troppo retorica, ma senza fallire non si cresce. Senza cadere non si impara a camminare.

Io non sono una mamma tigre, e certo nemmeno una prof tigre, né ambisco a esserlo. Non voglio però neppure cedere all'approccio panda. Come al solito, la giusta via si inerpica nel mezzo.

Sai quante volte vedo genitori assenti, che si preoccupano che tutto vada bene mentre stanno da tutt'altra parte. E quante altre volte, invece, incontro papà e mamme che pensano di dover fare il liceo al posto vostro, e usano un inquietante plurale a proposito di voti e verifiche: abbiamo preso 7, domani abbiamo il tema in classe, speriamo non ci boccino...

Per quanto posso vedere io, i tuoi genitori sono bravi genitori. Si fanno domande, ti osservano e ti sostengono, cercano di capire, al di là delle apparenze, che cosa vivi e che cosa senti. Ce la mettono tutta.

Ho dato un ultimo sguardo alla tua mamma, quel giorno al ricevimento genitori. Era impegnata a decifrare questa situazione che proprio non si aspettava. Un figlio men che perfetto.

«Signora, non si preoccupi troppo... Ce la faremo» l'ho congedata con un sorriso.

Ecco, di nuovo quel plurale! Ma il mio plurale alludeva al fatto che siamo tutti, giovani e adulti, sulla stessa barca, ognuno con le proprie competenze e i propri ruoli. Distinti e complementari.

Il solo pensarlo mi rincuorava, quell'ormai lontano pomeriggio d'inverno, così come pareva un poco rincuorata tua mamma quando se n'è andata da quel nostro primo colloquio.

Ci tenevo a non chiudere le porte, a ricordarle che voi ragazzi avete risorse impensabili, che siete molto più elastici e forti di quanto non sembriate. Usate e sperimentate un tempo diverso, che respira come una fisarmonica, può scendere di colpo nelle acque più profonde, sa tendersi come una fionda per

lanciarvi lontano nel cielo. Voi ragazzi sapete adattarvi alla vita che cambia, vi innamorate all'improvviso: di una persona, di una canzone, ma anche della storia o della fisica. E, quando volete, sapete mirare in alto, perfino stando seduti sulla panchina del parco o davanti alla consolle.

«Ce la faremo» le ho ripetuto, stringendole la mano. Dopotutto eravamo solo all'inizio dell'anno e avevi – avevamo – tutta la vita davanti.

Dialogo sopra i due massimi sistemi

La settimana dopo ho avuto un colloquio anche con tuo papà: distinto, seccato, un filino aggressivo. L'aveva presa un po' alla lontana, parlandomi del ruolo paterno nell'epoca ipermoderna, di come gli uomini d'oggi, dopo aver odiato e respinto i padri autoritari e dileggiato quelli senza spina dorsale, si siano trovati tutto a un tratto a essere genitori. Fare il genitore oggi è complesso, spesso i padri sono ancora anche figli e devono gestire situazioni complicate dal punto di vista organizzativo e psicologico...

Lo guardavo paziente, in attesa che finisse quel suo monologo sui massimi sistemi.

E lui mi ha chiesto se conoscessi il libro di Massimo Recalcati *Cosa resta del padre?*, pensando di darmi una scarica di adrenalina.

«Veramente non l'ho ancora letto» gli ho risposto, non trovando il coraggio di confessargli che in questo periodo alla sera mi addormento sul divano e non riesco a leggere neanche *Vanity Fair*. Allora lui, comprensivo, mi ha fatto un brevissimo riassunto, dicendo che ai giorni nostri si delineano i tratti di una paternità indebolita ma comunque vitale, fondata sul valore etico della testimonianza personale. Si domandava come mai suo figlio, davanti all'esempio di un padre e di una madre seri, impegnati, consacrati al lavoro, non ne facesse tesoro impegnandosi con dedizione in quello che, dopotutto, è il suo compito principale. Insomma: perché non studiavi?

Bene, finalmente possiamo scendere sulla terra, mi sono detta camuffando il sollievo con un sorriso.

«Filippo non solo non studia, professoressa: non parla, non reagisce» ha continuato lui, con le identiche parole di tua mamma, ma con un altro tono. «Qualche sera ho provato a sedermi con lui per aiutarlo con i compiti o fargli ripetere la lezione, ma finiamo sempre per perdere la pazienza o per litigare.» Era preoccupato e non lo nascondeva. Mi sembrava già qualcosa.

Non è scontato che un padre, spesso preso dal lavoro, ingabbiato in un ruolo convenzionale che ancora oggi parla di distanza e di autorità, si

preoccupi in prima persona. E, come il tuo, si metta in gioco. Magari in modo apparentemente freddo, ma comunque presente e interessato a cercare una strada. Disponibile a confrontarsi con una situazione che sfugge al suo controllo.

Nel nostro dialogo, partito in salita, si è aperto uno spiraglio.

«In questa fase» ho abbozzato, «se suo figlio riuscisse a ottenere anche solo qualche piccola soddisfazione, magari nelle materie in cui fa meno fatica, tutto sarebbe più facile. Avete pensato di affiancargli qualcuno, per esempio un ragazzo un po' più avanti negli studi?»

A volte tra coetanei vi capite meglio, siete più vicini. Uno studente universitario, un capo scout, un cugino, il fratello maggiore di un amico, potrebbero essere figure positive, di stimolo non solo sui compiti, ma anche nella riflessione sull'impegno, sulla volontà...

Sono sempre stata convinta che dovrebbe essere la scuola a darvi gli strumenti per farcela da soli, e ingrossare il mare magnum delle ripetizioni-esenti-da-tasse va decisamente contro i miei principi, ma come soluzione tampone poteva anche funzionare.

Oppure, ho aggiunto, perché non incoraggiarti a studiare insieme a qualche compagno di classe, a casa o in una di quelle caffetterie-librerie-office con tavoli e wifi, con i vostri tablet e le vostre cuffie. A volte vi invidio: chissà se vi rendete conto di avere il mondo intero a portata di click. Noi al massimo stavamo in biblioteca, tra le pagine di grandi enciclopedie polverose, senza neanche una macchinetta del caffè. Ma oggi anche le biblioteche pubbliche sono wifi, ci sono ampie postazioni, libri consultabili in ogni formato.

Tuo padre non mi sembrava convinto, quindi non ho neanche provato a raccontargli di altre vie, ancora più interessanti. Attività di supporto tra le classi, in cui, di nuovo, studenti più grandi sostengono i più giovani. Oppure gruppi di studio seguiti da volontari. Ci sono persone che vi dedicano la vita: don Giorgio Pontiggia, per esempio, ideatore di una associazione milanese che si chiama Portofranco, sembra decisamente dalla tua parte.

Dobbiamo partire dai bisogni dei ragazzi, da quello che li affatica, dice il sacerdote. La scuola non è la cosa più importante, ma è la circostanza più pesante per un adolescente, sia quando la frequenta sia quando l'abbandona... Don Giorgio si arrabbia al pensiero che i giovani di oggi non siano presi sul serio. Tutto quello che facciamo, spendendo milioni, è aiutarli nel tempo libero, nei passatempo, senza far caso a quello che per loro è davvero faticoso. «Che cosa esprimono questi ragazzi?» si chiede. «Una

difficoltà nello studio, nella frequenza a scuola. Quindi, cominciamo da lì.»

Ecco, forse il nostro ruolo di educatori è quello di aiutarvi a delineare le vostre priorità, a portare quella «pesantezza» che «vi tocca» ma insieme anche «vi spetta». Quante volte ci nascondiamo dietro a un superficiale «insomma, è il vostro dovere, dovete farlo e basta!». Ben più importante sarebbe aiutarvi a capire che il dovere è l'altro lato di un diritto.

Studiare è bello, Filippo. È questa la rivoluzione. Studiare rende liberi. Ci aiuta a capire chi siamo veramente, fuori dal gregge. Ci aiuta a comprendere le persone, al di là delle apparenze. A dare voce a quello in cui crediamo, ad argomentare le nostre opinioni, a vagliare quelle degli altri. A scegliere una felpa che ci piace davvero, non necessariamente quella in vetrina. A stare con le persone che ci interessano, che non sono necessariamente le più popolari. Ci insegna a far fatica e a divertirci, a conoscere la realtà e a immaginarne una diversa, a lavorare per realizzarla.

È questo il senso del «lavoro» su cui si fonda la nostra Repubblica: ognuno di noi si rimbocchi le maniche per diventare, da suddito (di un re, ma anche di un brand, di una moda, di un canale YouTube, di un bullo, di una ragazza o del figo della II C), cittadino. È a questo che serve la scuola, a darvi strumenti per diventare donne e uomini indipendenti e appassionati, capaci di scegliere e di entusiasmarvi.

Ma la nostra scuola, la scuola pubblica, quella di tutti e per tutti, che cosa sta facendo per accendere questo entusiasmo? Quanto è concentrata sul programma, i voti, le nozioni, e quanto invece sulla crescita della persona? Quanto è alleata delle famiglie e quanto invece le contrasta o le subisce?

Tuo padre sembrava cogliere in me questi dubbi nascosti, o più semplicemente si chiedeva se noi insegnanti stessimo facendo il nostro dovere. Non sempre i docenti sono capaci di spiegare, tanto meno di motivare, tu sei un ragazzo molto intelligente e forse per questo incompreso, o addirittura preso di mira... Riuscivo a seguire, nella sua mente, una ben nota litania di pensieri. L'ho sentita tante volte, e mi lascia sempre addosso il sapore di qualcosa di ambivalente, di insoluto.

A voler vedere il bicchiere mezzo vuoto, siamo tutti complici di una situazione di stallo: professori bistrattati e delegittimati, genitori invadenti e diffidenti, ragazzi sdraiati e ignoranti. Ma se il bicchiere lo vediamo mezzo pieno, o meglio, *per* vedere il bicchiere mezzo pieno, da complici dobbiamo trasformarci in alleati. Stringerci in una grande alleanza, per il bene di tutti.

Se ne è andato poco convinto, tuo papà, salutandomi con una certa

freddezza. Immagino quella sera una cena di fuoco, tutti tesi a sviscerare più problemi di quanti il tuo animo adolescente potesse affrontare.

P.S. Quella stessa notte ho avuto un incubo terribile. In una landa desolata, stile *Signore degli anelli*, un uomo lacero e scalzo, che somigliava in modo inquietante a Michele Serra, fuggiva da una città incendiata dalle alte mura, portando sulle spalle un adolescente dinoccolato con enormi scarpe da ginnastica e trascinando per mano un vecchio. Che forse era suo padre.

A ciascuno il suo

Dopo i colloqui con i tuoi genitori, mi sono ritrovata a pensare alla fatica di tante mamme e papà dei nostri giorni.

Talvolta noi insegnanti questa fatica dei genitori non la capiamo fino in fondo. O forse, anche se la capiamo, non troviamo il tempo o le forze per parlarne. Eppure, in questi nostri colloqui si gioca la possibilità di tenere aperto quel dialogo tra scuola e famiglia che è imprescindibile per portare avanti insieme un percorso educativo.

Si dice che i genitori di oggi, forse ancora più dei ragazzi, manifestino una vulnerabilità inedita. Spesso ci troviamo di fronte ad atteggiamenti di totale immedesimazione con i figli: mentre in passato i padri e le madri mantenevano sempre una distanza, oggi prevale un cameratismo che a volte diventa simbiosi.

L'educazione di allora oggi ci pare troppo rigida, ma alcune derive di quella di oggi sono poco efficaci, se non addirittura rischiose. Hai in mente quei papà che allacciano le scarpe al ragazzino davanti a scuola, il primo giorno delle medie? Hai mai visto quelle mamme tremebonde davanti all'aula dove si svolge l'esame di maturità? I genitori che accompagnano i figli agli open day universitari? Quelli che li scortano ai colloqui di lavoro?

Sono l'ultimo modello dei cosiddetti «genitori-chioccia», che non accettano la crescita dei figli e continuano ad accudirli come se fossero in fasce. Oppure dei «genitori-elicottero», che devono avere sempre tutto sotto controllo, o di quelli «spazza-neve», che pensano soltanto a rimuovere gli ostacoli dalle strade dei figli.

Mancava qualche giorno a Natale, quando vi ho sorpresi una mattina a confabulare in un angolo.

«Che c'è, ragazzi?» vi ho chiesto, un pochino impicciona.

«Niente, prof, niente... Lasci perdere.»

Ma io non me ne andavo, così le ragazze, rassegnate, mi hanno messo a parte del discorso.

«No, è che stiamo cercando di organizzare una gita in montagna tutti insieme, e qualche mamma ha detto di no.»

«E perché?» ho domandato incuriosita.

«Per i motivi più assurdi. Una dice che ha paura del pullman, l'altra dice che siamo in troppi, un'altra dice che siamo troppo pochi, un'altra neanche risponde, un'altra ancora vuol venire con noi...»

Ogni tanto mi chiedo cosa ne pensiate voi ragazzi degli adulti che vi circondano. Sono sicura che, se riuscissimo a parlarne davvero, ci daresto indicazioni importanti.

Ho visto genitori che hanno optato per una educazione molto liberale, che spesso ha formato figli fragili e indifesi. Ho visto madri che si sentono coetanee delle figlie, orgogliose di andare insieme a fare shopping e di dividerne i segreti. Ho visto genitori «anziani» tesi a convincermi che affrontare in una fase più matura gli impegni della genitorialità porti automaticamente ai ragazzi vantaggi imperdibili. Ho visto genitori che si sostituiscono ai figli nei compiti, sicuri di aiutarli nella loro carriera scolastica.

È come se ciascuno facesse delle proprie paure un piedistallo da cui dettare legge, da cui proclamare le proprie insicurezze trasformandole in certezze universali.

Davanti ai dubbi e alle fatiche di genitori così diversi, a scelte e comportamenti così personali, le risposte non possono essere univoche. Non esistono modelli che possano andare bene sempre. La realtà non è perfetta, né lo sono i genitori. Il segreto, dice Bruno Bettelheim, sta nell'essere «quasi» perfetti, nel non stancarsi mai di comprendere le ragioni dei propri ragazzi, di mettersi nei loro panni, di accompagnarli, incoraggiarli, sostenerli e, dopo una delusione, abbracciarli. Solo questo scambio autentico consente di riconoscere, gestire e provare a risolvere i problemi che via via si presentano nella vita di una famiglia, dal rifiuto della scuola alle ribellioni adolescenziali, dalla questione della disciplina a quella delle punizioni. La fatica di stare in relazione è sempre una fatica feconda.

Parte di questa fatica consiste nel dare dei limiti. I limiti, sostiene Asha Phillips, sono i cancelli che proteggono il bambino e lo fanno sentire al sicuro. In altre parole, sono i «no che aiutano a crescere», da cui prende il titolo il suo libro più conosciuto. «Un bambino che domina un adulto si trova in una posizione molto inquietante. Se all'età di due, tre anni vi sentite più potenti di chi si prende cura di voi, come potrà proteggervi se se ne presenta

la necessità?»

Se i limiti sono indispensabili nella prima infanzia, anche voi ragazzi avete bisogno di sentirvi contenuti, sia come figli, sia come studenti.

La grande sfida è proprio questa. È possibile partecipare alla vita degli adolescenti? Farsi inquadrare nel vostro spettro visivo? Anche noi professori, dello spettro visivo, ne sappiamo qualcosa.

Le nostre fatiche corrono parallele a quelle dei genitori e, come quelle dei genitori, vengono spesso misconosciute. I luoghi comuni abbondano: noi siamo quelli che lavorano poco, hanno tante ferie, insegnano quello che vogliono e non possono essere licenziati. Raramente però si parla di quello che è veramente importante.

Il cuore di questa nostra professione – che è anche la sua profonda bellezza – è il rapporto educativo. E la difficoltà è ricordarselo anche quando la realtà esterna – quella burocratica, antipatica, sclerotica – arriva a sviarci, inventandosi problemi o false priorità che ci allontanano da voi ragazzi.

Siamo noi i primi a lasciarci travolgere dal programma da svolgere, dall'ansia di non arrivare in fondo, mentre il nostro compito fondamentale è accompagnarvi nella crescita – ognuno con le proprie attitudini, le proprie difficoltà.

Pensa alla tua classe. La Beretta, per esempio, che è «quasi perfetta», ha bisogno di essere messa alla prova, ma occorre arginarla perché non si lasci fagocitare dal suo stesso talento. Sara ha bisogno di strumenti compensativi – fotocopie ingrandite, computer, interrogazioni programmate – per convivere con la dislessia. Tommy, invece, che ha buone capacità, va instradato perché tende a disperdere le energie. E Riccardo, te lo ricordi l'anno scorso? Faceva il bulletto, ma in realtà aveva solo bisogno di un confronto serio, di un'attenzione adulta su di lui.

Capirvi, uno per uno. Studiare per ognuno una strategia. Stabilire con trasparenza gli obiettivi e i criteri di valutazione dei risultati. Inventarsi un metodo che nessuno ci ha insegnato. Questa è l'essenza del nostro lavoro.

Hai visto anche tu certi insegnanti culturalmente molto preparati ma incapaci di coinvolgere la classe e valorizzarne le diversità. E sapete riconoscere all'istante il professore che non vuole stabilire un dialogo costruttivo con voi, o non ci riesce.

Anche per voi ragazzi affrontare tutti questi adulti tanto diversi – i professori

del consiglio di classe sono almeno una decina – è una grande fatica. Aspettative, proiezioni, simpatie e antipatie epidermiche, talvolta scarsa chiarezza sulle richieste, cambi improvvisi di direzione, oppure ostinazioni ossessive su questioni che a voi sembrano marginali, consumano le vostre energie, non sempre in modo fruttuoso.

Sono sicura che, così come voi spesso ci risultate incomprensibili, altrettanto incomprensibili siamo noi per voi. La nostra fretta, la nostra ansietà, quel rigore che pretendiamo di spalmare ovunque vi logorano i nervi, esattamente come le vostre cuffie nelle orecchie, i vostri cappucci fin sugli occhi e le vostre svariate manifestazioni di disinteresse e insofferenza logorano i nostri. E gli obiettivi finiscono con il divergere. Noi dobbiamo portare a termine un programma, voi siete alle prese con il diventare grandi. Noi pensiamo alle prove Invalsi, voi siete messi alla prova dai vostri desideri, a cui magari non sapete dare ancora un nome, ma che vi guidano come una bussola infallibile. Noi vi chiamiamo a sorpresa alla lavagna o vi infliggiamo l'ennesimo compito di verbi e voi vi innamorate e vi lasciate, ubbidite e trasgredite, sognate il vostro futuro. E in quel chiudervi in voi stessi, spesso ci date l'impressione di buttare via il presente, oppure di investirlo in direzioni che a noi paiono futili. La differenza è che voi avete tutto il tempo del mondo, mentre noi crediamo troppo a quello dell'orologio. E, quindi, pretendiamo di vedere subito il raccolto, mentre voi seminate in modo spontaneo, quasi casuale, solo per il gusto di seminare.

Noi siamo lampadine accese a illuminarvi la strada. Ma la strada è la vostra.

Tanto fumo e poco arrosto

Il primo quadrimestre stava finendo quando è scoppiata la bomba. Una mattina anonima di gennaio, il commesso Luigi ha trovato due spinelli nel bagno del secondo piano.

«Filippo, ne sai qualcosa?» ti avrei chiesto se tu non mi avessi evitata in ogni modo, confermando così il mio dubbio.

Esiste una regola secolare, non scritta ma tramandata da generazioni di presidi e insegnanti: quando succede un guaio, il responsabile è da cercarsi tra chi non studia. Può essere un pregiudizio, una profezia che si autoavvera. Ma spesso va proprio così.

Luigi ti ha visto entrare in bagno con due ragazzi di quarta, poi c'era fumo, uno strano odore, e quando lui è arrivato, grande fuga e i due reperti sul davanzale.

Il commesso poi ha cercato di ritrattare. Messo alle strette dal preside, prima ha raccontato dettagliatamente l'accaduto, poi ha detto che forse voi eravate sì in bagno, ma ben lontani dalla finestra.

Il nostro preside ha un compito non banale, dirige un liceo del centro di una grande città: genitori importanti e schierati dalla parte dei figli, insegnanti talvolta più esauriti che appassionati, una marea di oneri burocratici e problemi logistici che lo rendono spesso più vicino a un amministratore di condominio che a un dirigente scolastico.

Semplificando... il caso andava risolto il prima possibile, ci voleva un colpevole!

Il collegio docenti è stato convocato d'urgenza: le proposte più assurde travolgevano i ragionamenti più sensati, depotenziando ogni nostro eventuale intervento: chiamare la polizia, avvisare i giornalisti, convocare tutti i genitori, avvertire l'ATS, coinvolgere solo i genitori delle classi «sospette», parlare con gli studenti, diffidare i giornali dallo scrivere qualsiasi cosa, sospendere i sospettati, chiamare i NAS, i cani antidroga... il delirio.

Abbiamo visto un po' di tutto nelle nostre carriere scolastiche, ma poche

questioni ci confondono e ci colpiscono ancora così fortemente come scoprire che usate sostanze stupefacenti a pochi metri da noi. Sapervi nel bagno della scuola a compiere un rito per voi sdoganato e «normale» ci fa sentire traditi e impotenti.

La mattina dopo quella sessione interminabile, ti ho incontrato in corridoio, abbiamo parlato velocemente. Mi hai tenuto un po' sulla corda, alla fine hai sorriso: «Ma prof, sa benissimo che non fumo nemmeno la sigaretta elettronica!».

A volte un calo di rendimento improvviso segnala la scoperta di sostanze che di certo non aiutano a concentrarsi. Ma la tua risposta mi ha convinto. E il seguito mi ha dato ragione.

Il giorno dopo, due ragazzi di quinta hanno «confessato». Il fatto che siano maggiorenni rende forse più semplice la questione?

Sicuramente la nostra responsabilità diminuisce, non la preoccupazione, i timori e le domande che il consumo pone. Ma la scuola deve riprendere la sua vita, capitolo chiuso. E tu studia – cercavo di dirti – che al più presto ti interrogo!

Bandiera

Era un mercoledì mattina quando ti ho sorpreso mentre dormivi, nel bel mezzo della lezione. La testa sul banco, i riccioli in subbuglio sulle braccia incrociate. I tuoi compagni si davano di gomito perché ti era sfuggito un lieve grugnito: chissà cosa stavi sognando. Probabilmente, non le figure retoriche. O forse sì?

Chissà che aspetto hanno le figure retoriche nella mente di un adolescente, me le immagino come le emozioni personificate nel celebre film d'animazione *Inside Out*, diventato già un classico. Magari, dovrei cominciare a spiegarle così invece che chiedervi ancora di apprendere nozioni, dirimere concetti.

Eppure a me la scuola senza nozioni e senza concetti sembra impossibile.

Ti ricordi che risate ci siamo fatti quando abbiamo visto su YouTube la puntata de «L'eredità» in cui i concorrenti, alla domanda: «In quale anno Adolf Hitler viene nominato Cancelliere?», hanno risposto 1948, poi 1964, poi 1979? Come se evitassero apposta la risposta giusta.

È possibile che in almeno dieci, più probabilmente tredici anni di scuola non avessero mai sentito parlare di Adolf Hitler? E che in trenta, quaranta, cinquant'anni di vita non avessero mai visto un film, un post, un tweet che avesse suscitato in loro la curiosità di sapere?

Questo mi spaventa, nelle persone. Non l'ignoranza, che tra l'altro non dipende sempre dai titoli di studio, ma la pigrizia mentale di chi non si pone neppure il problema, e quindi non cerca neanche lontanamente di porvi rimedio.

Credo sia proprio questo il compito fondamentale della scuola: combattere la pigrizia – degli alunni ma anche dei docenti –, risvegliare i muscoli della curiosità, allenare il pensiero critico, stimolare la capacità di argomentare le proprie posizioni e perfino di cambiare idea.

Ma intanto stai usando il banco come cuscino. Come fai a imparare non dico le nozioni e il pensiero critico, ma anche solo l'uso elementare

dell'italiano, se neanche tieni gli occhi aperti? Ti sveglio, ti do un'inevitabile nota sul diario e poi vi invito ad alzarvi.

«Cosa fa, prof? Dove abbiamo sbagliato?» mugugnete preoccupati.

«Andiamo in cortile, oggi c'è il sole.»

Seduti in cerchio, parliamo delle leggi razziali, della guerra raccontata dai nonni, di tutte le dittature che sono seguite a quelle nazifasciste, dei pericoli che minacciano le fragili democrazie di oggi. E finalmente anche tu ti svegli, forse per l'aria frizzantina, o forse per la bella chiacchierata di storia. Senza voti, senza obiettivi, con il solo scopo di far circolare le idee.

Forse è la nostra scuola così come è impostata che non funziona per gli studenti come te.

A volte anche i professori pretendono – o ancora peggio si accontentano – che gli alunni studino in vista delle verifiche, che finiscano il programma, mentre sono meno interessati a sentire la loro opinione, magari ancora immatura, o forse non del tutto in accordo con quanto è scritto sul manuale o è stato detto a lezione.

A scuola sono premiati spesso gli alunni standard, i profili omologati. Ma le intelligenze, si sa, sono multiformi. La creatività, il senso critico, la manualità, la capacità di lavorare in gruppo, la generosità... Non sono qualità che andrebbero valorizzate ogni mattina? Non solo negli studenti, ma anche nei docenti?

Fanno parte della cultura, con la C maiuscola.

Per fortuna la scuola sta cambiando, e non mancano tentativi in questo senso. Da qualche anno, con l'introduzione del sistema dei crediti, nella valutazione complessiva dello studente cominciano a rientrare aspetti non puramente didattici.

Il voto, del resto, non deve essere una punizione ma una indicazione, come un cartello stradale che segnala la direzione. Non un fine ma un mezzo.

Il Ministero della pubblica istruzione, nel suo burocratese a tratti difficile da decifrare, prova a dirlo:

«La valutazione precede, accompagna e segue i percorsi curricolari. Attiva le azioni da intraprendere, regola quelle avviate, promuove il bilancio su quelle portate a termine. Assume una preminente funzione formativa e accompagna i processi di apprendimento».

Caro Filippo, so già quello che stai pensando. Non tutti i professori

interpretano il voto allo stesso modo, non tutti ne colgono la funzione educativa.

Anch'io ho visto volare voti assurdi, come 3+ o 2,5. E i conseguenti dialoghi surreali.

«Prof, ma come faccio a rimediare un 2--?»

«Semplice, prendi un 10++.»

Un 1,5 in una verifica può essere devastante per l'autostima di un ragazzo, può suscitare in lui la tentazione di chiudere i libri per sempre. Qualche tempo fa, nel mezzo di una bufera polemica proprio sull'argomento «voti assurdi», era finita su tutti i giornali l'intervista di un docente che aveva affermato di avere dato a un alunno in una verifica 0+ «per non demoralizzarlo».

Eppure, protesta qualcuno, i voti li dobbiamo pur dare.

Sia il lassismo sia l'accanimento esprimono frustrazioni o insicurezze che poco hanno a che fare con voi ragazzi. Come sempre, il giusto starebbe nel mezzo, lungo quel sentiero a volte arduo che cerca di mantenere alta l'asticella senza perdere di vista l'equilibrio che ogni sana crescita richiede.

Del resto, e giustamente, anche noi professori veniamo valutati. Dalle famiglie, da voi alunni e dai risultati che riusciamo a ottenere a breve e a lungo termine, dai colleghi e dalle commissioni per l'assegnazione dei bonus, dai rapporti di autovalutazione (Rav) che si trovano sul sito di ogni scuola.

Ma quando a essere valutata è la scuola italiana, i risultati sono sconfortanti. Come riporta «la Repubblica» commentando gli ultimi dati dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) riguardo al test Pisa-Invalsi del 2015: «Nel complesso l'Italia resta nelle retrovie tra i 35 Paesi aderenti all'Ocse per le competenze dei quindicenni in base ai test Programme for International Student Assessment (Pisa), scendendo dal 32° al 34° posto. In base all'Ocse il primato tra i Paesi industrializzati per la preparazione degli studenti va al Giappone (che è anche al secondo posto mondiale), davanti a Estonia e Finlandia, Canada, Corea e Nuova Zelanda. Al top assoluto si afferma Singapore e registrano performance di eccellenza anche i ragazzi di Taiwan, Macao, Vietnam e Hong Kong. Gli studenti italiani continuano a essere sopra la media per le bocciature (un ragazzo su dieci, a quindici anni, ne ha già alle spalle una)».

C'è poi un dato davvero preoccupante che è quello dell'abbandono scolastico nel nostro Paese: su 27 Paesi europei, dice Eurostat, l'Italia è al 24°

posto, con un tasso di abbandono del 18,2 per cento.

Se poi vogliamo dirla tutta, scopriamo che solo una persona su sei, fra quelle in età da lavoro, ha la laurea in Italia. È il secondo dato peggiore in Europa dopo la Romania. E noi professori come reagiamo?

Se ti dovessi chiedere di valutarci, sono sicura che la prima cosa che ti verrebbe in mente di dire è che siamo vecchi. Vecchi, superati, fuori tempo. Paleolitici.

Uno dei criteri di valutazione delle scuole e dei professori è in effetti la capacità di stare al passo con il progresso tecnologico. D'altra parte, il sistema scolastico italiano è stato progettato negli anni Venti del secolo scorso dal ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile, in condizioni sociali, culturali, produttive ed economiche ben diverse dalle attuali. Allora non era ancora iniziata la terza rivoluzione industriale, ora siamo nel pieno della quarta. La sfida, per i sistemi formativi di oggi, è quella di consentire ai cittadini di domani di inserirsi in un mondo del lavoro in continuo e rapido cambiamento.

Vi ho letto alcuni dati della ricerca: «The Future of Skills. Employment in 2030» che ha indagato sul profilo delle competenze e delle professioni che potranno essere disponibili e richieste nel 2030.

In quegli anni tu starai cercando la tua strada; che cosa ti chiederanno di saper fare? Il livello di scolarità richiesto sarà più elevato e le competenze digitali avranno un ruolo centrale. È chiaro che il nostro Paese dovrebbe investire nelle nuove generazioni di insegnanti, in modo che possano trasferire ai giovani le conoscenze e le competenze necessarie.

Vivate connessi, travolti da una corrente impetuosa di notizie, in una costante richiesta di attenzione multitasking, avete a disposizione una smisurata quantità di informazioni in tutti gli ambiti. Il ruolo dell'insegnante non può più essere solo quello di trasmettere nozioni, ma di offrirvi gli strumenti utili alla loro selezione. Perciò nessuno di noi può esimersi dal conoscere i mezzi che ci offre la tecnologia. Davanti a questa sfida i docenti italiani, che viaggiano su una età media di cinquantadue anni, partono svantaggiati. E devono sapersi aggiornare.

L'aria si è fatta fredda, a furia di stare fermi.

«Vi va di giocare a bandiera?»

«A bandiera???»

Vi divido in due squadre, e vi butto lì una serie di domande di storia

(nozionistiche).

Il primo che risponde (giusto) scatta, e così fa il suo corrispettivo dell'altra squadra.

«Rivoluzione francese!»

«Incoronazione di Carlo Magno!»

«Congresso di Vienna!»

«Nascita dell'Onu!»

«Caduta di Costantinopoli!»

«Guerra del Vietnam!»

Il preside ci guarda dalla finestra, indeciso se sospenderci tutti, me compresa, o applaudire chi corre più veloce. Per fortuna suona la campanella. E voi tornate in classe, sudati e sorridenti.

Appartengo a quella generazione a cui nessuno ha insegnato a insegnare, a cui nessuno ha detto come ci si deve rapportare con gli alunni, come li si può «educare».

Ho dovuto costruirmi una mia esperienza, con quindici anni di precariato e cinquanta scuole di ogni tipo, per arrivare non a certezze, ma almeno a uno «stile» che mi consenta ogni giorno di fare il mio mestiere. Di considerare gli alunni come individui e non semplici cognomi a cui abbinare un QI, di valutare il loro percorso di crescita e di apprendimento e non la loro persona, di spiazzarli sempre facendo emergere i loro talenti e le loro domande. Perché, come dice Pennac, la curiosità non la si forza, la si risveglia. E il vero professore non inculca un sapere, ma dona quello che sa, non si limita a pretendere il rispetto di un dovere, ma condivide il suo piacere.

Ti stupirà sapere che, nonostante io abbia chiari i miei modelli, nonostante io sappia bene che insegnante vorrei essere, o almeno che insegnante *non* vorrei essere, spesso mi sento inadeguata. Ma poi mi dico che forse, se noi insegnanti non sperimentassimo un qualche senso di inadeguatezza, faremmo meglio a cambiare lavoro.

La verità è che non siamo onnipotenti e, prima di qualunque altra cosa, abbiamo bisogno di voi.

Spesso ci scoraggiamo perché pensiamo che tutto dipenda dalle nostre forze. E invece la vera forza si nasconde in voi ragazzi. Il nostro ruolo, il ruolo dell'educatore, è quello di aiutarvi a esprimere quello che avete dentro.

Per questo, serve innanzitutto passione.

Si parla talvolta di docenti pigri o incapaci o assenteisti, e troppo poco di

quelli appassionati come la professoressa che, ricevendo una coltellata da un allievo, si domanda: «Dove ho sbagliato?». Le hanno chiesto se avrebbe avuto ancora il coraggio di tornare in aula. E lei ha risposto: «Non vedo l'ora».

«Cosa sono i suoi studenti per lei?»

«Sono miei figli.»

«Anche quello che le ha dato una coltellata?»

«Anche lui.»

E io, prof privilegiata finora mai accoltellata, non dovrei farvi capire che vi voglio bene? Non dovrebbe ogni lezione essere per me l'occasione di guardarvi con occhi nuovi e di lasciarmi sorprendere dal fatto che state crescendo?

Ripenso spesso a una celebre affermazione di don Milani che parla ai suoi alunni: «Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, ho voluto più bene a voi che a Dio. Ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto».

La didattica della soglia

Invitato a chiarire il suo metodo, i programmi, le materie, la tecnica didattica, don Milani rispose forte e chiaro: «Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola».

Sensibili. Attenti ai dettagli.

Ho fatto mia, negli anni, quella che una mia collega ha definito «la didattica della soglia».

Sulla porta della classe, subito prima di entrare, bisognerebbe cogliere l'aria che tira e cercare di adeguare la propria lezione al clima emotivo del momento. Non sempre è facile: voi ragazzi siete abilissimi nel deviare la nostra attenzione con domande mirate e sguardi afflitti. O con piccoli drammi costruiti ad hoc.

Ma anche quando non recitate, passate da una situazione all'altra alla velocità della luce: vi vedo alla seconda ora e siete disciplinati, zitti e partecipi, vi rivedo alla quarta e c'è una tensione che si taglia con il coltello.

Succede proprio come nelle case in cui ci sono figli della vostra età, imprevedibili e lunatici. Noi genitori non capiamo, andiamo al lavoro preoccupati vedendovi ombrosi e tristi, rimuginiamo su cosa abbiamo sbagliato, salvo poi tornare più tardi e trovarvi che cantate e ballate come se niente fosse.

Insomma, anche in classe le dinamiche sono queste, moltiplicate per il numero di alunni e le diverse relazioni che intercorrono tra di loro e con i docenti.

Così, quello che cerco di fare ogni giorno è essere pronta a cambiare la lezione che mi ero meticolosamente preparata, stringerla, allargarla, spettinarla, a seconda di quello che mi trovo davanti. Non sempre ci riesco. Qualche volta bisogna anche imporsi e costringervi a uno sforzo in più. E qualche volta è anche bello farsi coinvolgere e sentire cosa avete da dire, come è successo in cortile.

Poi ci siamo noi. Professori, sì, ma comunque esseri umani, con i nostri guai e le nostre lune storte. Non possiamo mai essere tristi, stanchi, euforici, distratti?

Mi diverto ogni tanto a spiazzarvi con appunti biografici che mi riguardano, spiragli di vita privata, piccole condivisioni: fa bene a me e crea un legame di complicità con voi.

Mi è capitato di incontrare un alunno dopo tanti anni e di sentirmi dire: «Ah, prof, mi ricordo ancora quando ci ha spiegato *L'Infinito* e ci ha fatto vedere la sua foto in cima al colle coi capelli spettinati dal vento che stormiva tra le piante!». Un anno a una classe ho rivelato, e ancora non si vedeva, che aspettavo il mio terzo figlio, e da allora le alunne controllavano che non mi affaticassi e durante l'intervallo mi seguivano al bar per vedere che mangiassi abbastanza. Quando poi la cosa si è risaputa (e loro avevano ovviamente contribuito alla diffusione della notizia) hanno cominciato a chiamarmi «Il bambino con la prof intorno».

Mi è capitato di ereditare la cattedra di una docente storica e stimata che era andata in pensione. Ho avvertito da subito una certa ostilità, spesso i ragazzi mi dicevano: «Ma la nostra prof non faceva così». Ho dovuto pian piano conquistare la loro fiducia.

Ad aiutarmi è arrivato Sciascia.

«L'autobus stava per partire, rombava sordo con improvvisi raschi e singulti. La piazza era silenziosa. Nel grigio dell'alba, sfilacce di nebbia ai campanili della Matrice: solo il rombo dell'autobus e la voce del venditore di panelle, panelle calde panelle, implorante ed ironica».

Subito alcune mani alzate: «Prof, cosa sono le panelle?».

In previsione della domanda, avevo passato tutto il pomeriggio precedente a cuocerne un numero sufficiente perché tutti le potessero assaggiare, ho tirato fuori il contenitore e i tovagliolini ed è iniziata la festa intorno al *Giorno della civetta*.

Il punto è che non si può essere troppo statici. Un'ora in classe è come un'ora di spettacolo, ha a che fare con il ritmo, con la sorpresa, talvolta con il colpo di scena. Bisogna essere un po' imprevedibili, per evitare, sia a noi che a voi, la noia della ripetitività. Spiegare un argomento che conosciamo a memoria dieci, venti, cinquanta volte sarebbe terribile anche per noi, se non lo modellassimo ogni volta alla situazione del momento.

In alcune scuole italiane sono state addirittura abolite le lezioni tradizionali

e cambiati gli arredi: si insegna tra i divani, sul terrazzo, in giardino. I ragazzi sono più attenti e rendono il doppio, dicono i docenti interessati. Certamente è una buona idea fare lezioni più interattive, gioco della bandiera *docet*, ma non basta cambiare gli arredi per coinvolgere di più gli studenti: sono i metodi di insegnamento e di apprendimento, è la relazione a dover funzionare.

Del resto, sono millenni che ci pensiamo. Fin dai tempi di Socrate, e della sua maieutica. Ti dice qualcosa?

Le critiche alla didattica della lezione frontale sono sempre più numerose. La lezione di tipo accademico è radicata nella scuola italiana, che si basa sull'idea che l'apprendimento derivi dalla spiegazione dei contenuti. Ma molti progressi sono stati fatti, anche nella psicologia e nella scienza. Per esempio, è dimostrato dagli studi sul sistema dei neuroni specchio che i ragazzi apprendono molto di più attraverso gli scambi con i coetanei: osservando gli altri il nostro cervello si attiva di più e si stimolano gli elementi emotivi necessari all'acquisizione di conoscenze. Si parla di *peer to peer*, formazione tra pari.

Se poi pensiamo alla capacità di attenzione degli studenti e ai fattori di disturbo, ci si rende presto conto che la lezione frontale può essere fallimentare: dopo 50 minuti di spiegazione, è normale che voi ragazzi stacciate la spina. Leopardi poteva stare giorni interi chiuso nella biblioteca paterna, Alfieri legato alla sua seggiolina studiava notte e giorno, ma qui abbiamo a che fare con gli adolescenti distratti e volubili del terzo millennio.

Sta a noi trovare il modo di tenerli agganciati.

I tecnoentusiasti ne fanno una questione di mezzi: è il digitale il metodo del futuro. Propongono di smantellare la classe frontale passando a scuole «aumentate», «atelier creativi» previsti dal Piano nazionale scuola digitale. Anche i testi scolastici si adeguano: i manuali sono stati digitalizzati, hanno video, timeline animate, infografiche interattive, audio, e la possibilità di condividere commenti.

Ma non sarà che stiamo esagerando con la pedagogia, la psicologia, le neuroscienze, l'interazione sociale, la maieutica, il corso di inglese al nido, la corsa ad anticipare sempre più l'inizio della scuola elementare, e stiamo perdendo d'occhio i fondamentali?

Cinquant'anni fa, epoca per te preistorica, le maestre elementari venivano

scaraventate giovanissime, dopo soli quattro anni di scuole magistrali, a gestire classi molto numerose di bambini poco o nulla abituati a stare con gli altri (la scuola materna non era normalmente frequentata da tutti), talvolta figli di semianalfabeti o di immigrati, che non sapevano tenere in mano una penna. Certamente queste maestrine (uomini pochissimi) avevano alcuni strumenti didattici e pedagogici di base, ma poi si dovevano arrangiare. Davamo loro del lei e mai e poi mai i nostri genitori avrebbero osato dare ragione a noi piuttosto che a loro. Il tempo trascorso a scuola era molto ridotto rispetto a quello attuale, andavamo a casa (rigorosamente da soli) a mangiare, e poi avevamo lunghi pomeriggi da dedicare anche al gioco. Eppure, abbiamo imparato a leggere, scrivere e far di conto, abbiamo affrontato la scuola media e poi quella superiore. Da quelle aule elementari sono uscite persone che hanno cambiato classe e status, agevolando il passaggio e l'integrazione tra i diversi strati che formano la società. Io e i miei fratelli ne siamo l'esempio: da genitori non diplomati, abbiamo preso tutti una laurea, con naturalezza, dandolo quasi per scontato.

E a te e ai tuoi compagni quale cambiamento spetterà? Riusciremo a prepararvi nel modo migliore?

Che cosa ti piace davvero

Un giorno mi sono decisa a porti la domanda fatidica:

«Che cosa ti piace davvero?».

Passavo in rassegna le varie discipline che la nostra scuola così tradizionale impone ai suoi alunni: la Storia, grande narrazione del passato, chiave per comprendere il presente e prevedere il futuro; la Matematica, materia quasi ludica per chi riesce a impossessarsene; la Filosofia, che alcuni di voi adorano perché offre risposte alle vostre stesse domande; la Fisica, impenetrabile e affascinante spiegazione del mondo e dei suoi processi; la Letteratura...

Sentivo il bisogno di un appiglio da cui far ripartire il dialogo.

Ti ho placcato in corridoio.

«Ciao Filippo!»

Tu mi guardavi tra lo stupito e l'assonnato, da sotto il tuo cespuglio di ricci.

«Salve prof!»

Le espressioni «buongiorno», «professore», «professoressa» nel mondo della scuola sono ormai desuete. Non c'è peggior modo di salutare che dire «salve», una parola fredda, gettata lì con noncuranza.

«È l'intervallo, profe!»

Altra variante del lemma «prof», se vuoi anche peggiore.

«Sì sì... vieni un attimo in classe con me. Siediti...»

Non sapevi se essere scocciato dall'interruzione o lusingato dall'attenzione. In ogni caso, te ne stavi sulle tue, pronto a qualsiasi evenienza. Così, ho cominciato a parlare, sperando di non sbagliare il passo. Cercando di non debordare.

«Ho visto che ultimamente sei molto distratto.» Ti aspettavi la batosta, ma io ho aggirato la questione: «Vorrei tanto sapere da te se c'è qualcosa che possa interessarti... Che cosa ti piace veramente, Filippo?».

Non ti sei lasciato sorprendere e hai fatto il brillante:

«I Flauti alla vaniglia... sa, prof... quelli del Mulino Bianco».

Ho avuto la tentazione di sbattere il registro sul tavolo. Un gesto antico come un luogo comune. Ma tu, con la vittoria in tasca, mi avevi già salutato educatamente e ti stavi allontanando. Un gesto altrettanto antico, ripetuto ogni volta che un ragazzo prende il largo dagli adulti quando capisce di non essere capito. Forse non ero stata abbastanza pronta. Non avevo saputo risponderti.

Mi sono sentita scoraggiata, messa all'angolo.

Ma poi, nel silenzio del corridoio, in quel suo gioco di mattonelle gialle e nere e di soffitti alti, rimasti invariati nel tempo eppure ogni giorno così diversi, mi sono detta che magari non mi stavi prendendo in giro, con i Flauti, forse mi stavi svelando uno scorcio di te. Chissà se avevo perso un'altra buona occasione di ascoltarti.

Il lunedì successivo sono entrata in classe trafelata e ho appoggiato sulla cattedra la mia capiente borsa mezza aperta da cui spuntava appena una confezione di brioche all'albicocca. Ti vengo incontro, sì, ma non voglio dartela vinta del tutto, neanche sulle merendine.

Dal tuo banco non hai detto nulla ma ero certa che avessi colto l'allusione. Per un attimo ti ho visto balenare negli occhi un sorriso, uno di quei barlumi di sintonia che danno senso a questo lavoro.

Il martedì era giorno di interrogazioni e tu ti eri sottratto già abbastanza a lungo. Ti avevo anche avvisato più e più volte di tenerti pronto.

Ti ho posto la prima domanda, facile, e mi hai risposto candido: «Prof, non sono preparato».

Era la prima volta che lo dicevi espressamente. Che traducevi in parole, davanti a tutti, la tua deriva. Tra i compagni si è acceso un brusio. Se Filippo era diventato così spudorato, vuol dire che le cose si stavano mettendo male.

Io stessa ho esitato. Che fare? Urlare? Blandirti?

«Va bene Filippo, per questa volta facciamo finta di niente, ti interrogo la prossima.»

Ribrusio tra i compagni. Sui loro volti si leggevano chiaramente i pensieri: vabbè, allora la prossima volta faccio così anch'io, allora Filippo è il suo cocco, allora non è giusto...

L'avverbio «allora» rappresenta un segnale discorsivo frequentissimo nei vostri discorsi, in genere con il valore di «se le cose stanno così».

Però nessuno ha detto niente. I tuoi compagni erano stupiti di quanto stava

accadendo, e un po' lo ero anch'io. Il meno stupito eri tu, non hai mostrato alcun segno di preoccupazione, non hai nemmeno tentato di abborracciare una risposta.

Tre giorni dopo, ti ho interrogato di nuovo. Argomento a scelta, il massimo che potevo fare. Tu, tranquillo, mi hai ripetuto, come un disco rotto: «Prof, non sono preparato». Stavolta, più che un brusio, in platea si è sentito un boato. Ma a te sembrava non interessasse, non pareva pesarti la figuraccia fatta davanti agli amici. Ti avevo dato una seconda possibilità, ti eri rifiutato di prenderla.

Cosa passava nella tua testa? Sostenevi fieramente il mio sguardo ma nei tuoi occhi non riuscivo a leggere proprio nulla. Così stavolta ho urlato, ti ho investito con un predicone nel silenzio generale. «Ti metto un 4 e non pensiamoci più.»

Invece ci pensavo, eccome.

Ne ho parlato con i colleghi, anche loro segnalavano la stessa situazione, c'era decisamente qualcosa che non andava.

Non eravamo tutti d'accordo su come intervenire: qualcuno era più incline al dialogo, qualcuno diceva che sarebbe passata, qualcun altro ripeteva «si arrangi». Molti insegnanti sono convinti che, se un alunno va male, ci sono solo due possibilità: o non capisce niente, o non studia. In entrambi i casi, è inutile insistere.

Ma come? La scuola esiste proprio per insistere.

Per chi non studia, per chi non ci arriva, per chi non ne ha voglia.

Per gli alunni che, se presi per il verso giusto, si trasformano.

Sì, ma quale è il verso giusto? Quando ti sembra di averlo trovato, ti accorgi che già non serve più.

Noi insegnanti siamo tutti diversi. Non siamo tutti disposti a fare fatica, quella fatica buona che ara e dissoda. Ma dobbiamo trovare una linea comune, altrimenti lo sforzo dell'uno vanificherà quello degli altri, e ci ritroveremo sempre alla casella di partenza.

Mentre mi chiedevo come confrontarmi con i colleghi più granitici e distanti, ho provato a parlarti nei momenti di passaggio da un'ora all'altra o all'intervallo. Tu sgusciavi via, ma almeno mi rispondevi tra i denti frasi dal gergo sibillino: «Non c'ho sbatti», «Non statemi addosso», e un più chiaro «Ho altro da fare».

Eri sempre insieme ai compagni, ridevi e scherzavi, non mi sembravi sofferente, anche se mi è venuto il dubbio che a distrarti fosse una pena d'amore. Ovviamente, a precisa domanda, hai riso e negato tutto.

Ti vedevo parlare fitto fitto con la commessa Mariarosa, immaginavo si trattasse di confidenze ma non osavo chiederle nulla perché l'alleanza tra commessi e ragazzi è sacra e inviolabile.

Le ho detto che ero preoccupata per te, che provasse anche lei a incoraggiarti. Le ho giurato che, se per caso mi avesse riferito qualche informazione in confidenza, l'avrei tenuta per me. Sapevo benissimo che era inutile. I commessi sanno tutto di tutti ma non dicono niente a nessuno. Altro che tutela della privacy!

È sempre stato così; ai miei tempi si chiamavano bidelli, vendevano anche focacce e panini imbottiti di mortadella e portavano grembiuloni blu; ci davamo del tu, proprio come oggi, e come voi ci confidavamo con loro, certi del loro silenzio.

Anche per noi docenti i commessi sono una risorsa preziosa. Ci ospitano nelle loro segrete stanze nei momenti di stanchezza e sanno come ricaricarci, con un gesto, una parola, un bicchiere di tè.

Propensione alla convivialità e alla condivisione: questo è un prerequisito essenziale per il loro lavoro. Seconda caratteristica essenziale è lamentarsi sempre di tutto e di tutti, assicurando che non faranno più né questo né quello, che sia ben chiaro. Poi però si ammazzano di fatica perché la scuola sia sempre lustra e i docenti ricevano cure e assistenza adeguate. Amano i professori che lavorano molto e chiedono poco; tra gli alunni preferiscono quelli svegli e un po' ruffiani, come te, ma mettono da parte ogni pregiudizio quando sono chiamati a offrire spalle su cui piangere, termometri e ghiaccio, bevande calde o bustine di zucchero, informazioni in anteprima.

Chissà cosa vi dicevate, tu e Mariarosa. Ti ho visto uscire dal suo gabbiotto con una faccia più serena, mentre io mi preparavo ad affrontare il lungo pomeriggio in cui il consiglio di classe avrebbe emesso il verdetto del primo quadrimestre.

La fine del primo tempo.

INTERVALLO

Lo spiraglio

Una mattina ho chiesto alla collega di matematica il permesso di portarti fuori durante la sua ora per parlarti. Nel silenzio generale, tu non hai mostrato grande stupore, forse te lo aspettavi. Sono la coordinatrice di classe, è mio dovere riferirti le preoccupazioni dei colleghi per il tuo andamento.

In un primo momento ho girato intorno al problema: come stavi, come andava a casa, ma alla fine siamo arrivati al punto, i risultati del primo quadrimestre. La condotta, quella va abbastanza bene. Poi, un 3 qua, un 5 là, un 4 in inglese, un 7 solitario. La scuola è molto cambiata, ma non quando arriva la scheda di valutazione. Certo, la pagella ha perso un po' l'effetto sorpresa di una volta: c'è il registro elettronico, consultabile comodamente e continuamente da casa. I bei vecchi libretti cartacei, facilmente modificabili e perdibili, sono solo un ricordo. Eppure, quando l'esito è scritto nero su bianco nella sua forma ufficiale, fa un altro effetto. Il voto segnala quanto sai o non sai rispetto ai contenuti, quanto sei lontano dalle aspettative: se c'è una fila di 4, è inutile nascondersi dietro un dito.

Molti alunni sono convinti che il primo quadrimestre, o trimestre, o quel che è, non abbia alcun valore dal punto di vista della valutazione, e solo verso la fine si decidono ad aprire quei libri che da tempo giacciono impolverati sulla scrivania. C'è chi di questa certezza ha fatto una vera e propria filosofia di vita, arrivando a un 6 stiracchiato a fine anno. È un approccio rischioso, ma qualcuno riesce ad affrontare così cinque anni di liceo e a uscirne senza mai un debito, soddisfatto e un tantino ignorante.

Forse anche tu ti eri affiliato a questa setta. Avevi deciso di apprendere e affinare la tecnica del furbo.

Mi sentivo vibrare sulla punta della lingua l'ennesima tirata sul valore dello studio, sulla bellezza della fatica, ma ho optato per la via più pragmatica. Ho cercato di convincerti che ribaltare i risultati negativi dipendeva solo da te.

«A meno che... non ci sia qualcosa di grave che ti disturba» ho azzardato

alla fine.

Ecco uno di quei momenti in cui nei film si interrompe anche la colonna sonora. Tutto l'universo – il mio, perlomeno – in attesa della tua voce.

Tu hai distolto gli occhi, imbarazzato. Mi hai risposto che stavi bene, che finora non avevi studiato ma che adesso avresti cominciato, che non mi dovevo preoccupare.

«Filippo, sai che la mia porta è sempre aperta» ho ribadito, cercando il tuo sguardo. Mi sono ripromessa di rivedere al più presto i tuoi genitori per fare il punto della situazione. Mi hai chiesto di non pressarti troppo, che comunque la vita era la tua e la carriera scolastica anche.

Niente da aggiungere? Eppure, non me ne sono andata. L'istinto mi diceva che ti serviva ancora un po' di spazio, ritagliato nel nostro tempo sempre così compresso, per poter dire qualcosa di tuo, per fare un passo. Sono rimasta in silenzio, un silenzio tranquillo. Non avevo fretta. Ed ecco che ti sei avvicinato, esitante.

«Per alcuni docenti sono diventato invisibile, con loro non ho nessun tipo di dialogo, non ci tengono tanto a me come persona. Magari è colpa mia, non dico di no...»

Ho trattenuto il fiato, cercando di accogliere le tue parole come mi sarebbe piaciuto fossero accolte le mie.

«Nessuno mi viene incontro» hai continuato. «Secondo me, gli insegnanti dovrebbero diventare qualcosa di più, non occuparsi solo del voto. A volte i professori sembrano dimenticarsi di insegnare, puniscono e basta.»

Ti ho incoraggiato a continuare, con un sorriso.

«Si ricorda il prof di matematica dell'anno scorso? Ci trattava tutti quasi da adulti e ci prendeva molto sul serio. Mi guardava dritto negli occhi, anche se non ero andato oltre il 5, come per dirmi: “Tu pensi di non farcela, ma io vedo in te delle possibilità che tu non immagini”. E infatti alla fine in matematica avevo 7.»

Ho pensato a quello che oggi chiamano «rinforzo positivo» e che può anche essere semplicemente un sorriso in più, quando vi vediamo stanchi e sconsolati. Ho pensato a quante volte, senza volere, ho tarpato le ali a un allievo, alzandogli l'asticella mentre lui voleva solo superare il suo ostacolo e andare oltre, a quante volte un cenno di incoraggiamento di un professore aveva aiutato anche me a tirarmi fuori dai momenti difficili. (Secoli fa, naturalmente: so che per te è inimmaginabile l'idea di me studentessa.) Ho pensato a quanto è diventato competitivo il nostro mondo. Così privo di

attenzione vera, così arido di senso e di buonsenso.

«Se fossero tutti così io ci parlerei più volentieri, con i prof.» Preso l'abbrivio, hai proseguito più sicuro. «Ci sono insegnanti che sembrano fatti apposta per metterti i piedi in testa, che non vanno mai oltre la barriera prof/alunno. Non sarà facile, come ci dite sempre, fare i professori, ma non è facile nemmeno per me essere studente. Mi chiedete spesso: "Perché?", ma io non ho spiegazioni, non lo so nemmeno io.»

Era come se le mie domande, restate per mesi ad aspettare che ti sbloccassi, cominciassero a trovare qualche piccola risposta. Allora è possibile, mi sono detta. Tutto è possibile.

«Con i compagni non si parla di queste cose, si cazzeggia per non rimanere esclusi. Si *plasa* fuori da scuola per ore, si ascolta la musica, si parla male dei vecchi, che non hanno idea di chi siamo. E la scuola resta indietro, e non abbiamo sbatti, e invece magari tra di noi ci potremmo dare una spinta. Come un assist sotto canestro, come un cross. Solo qualche volta un mio amico mi ha invitato a casa sua a studiare, ma dopo qualche pomeriggio abbiamo visto che non era cosa ed è finita lì. Durante le lezioni lo so che sono distratto, non disturbo ma è come se non ci fossi. Le brutte figure davanti ai compagni e ai prof non mi importano, io non mi sento inferiore a nessuno.»

Eccoti di nuovo «fragile e spavaldo», vicino e di colpo lontanissimo. Non sapevo se intervenire, ma poi ho pensato che fosse meglio ascoltare.

«I genitori, quelli sì che li deludi. Loro ti stanno sempre addosso: "Studia studia studia". Mi hanno sempre un po' cullato, non mi hanno fatto mancare niente ma non sono interessati a quello che penso. Le cose me le tengo per me e loro non insistono più di tanto per capire.»

Come ti sbagli, ho pensato ricordando gli occhi di tua madre. Quanto poco ci capiamo. Quanto poco ci capite, anche voi.

«Sto andando da uno psicologo, non so se sarà utile per la scuola, penso proprio di no. Però almeno posso dirgli quello che mi pare, rispondere alle sue domande strane e non sentirmi giudicato. Chissà perché se uno va male a scuola il primo pensiero è sempre che abbia avuto dei traumi. Ma io proprio non ne ho, di traumi. Un'altra delusione, eh prof?»

Non ho accettato la provocazione, ma ho continuato a bermi le tue parole.

«Non so che cosa dirà lo psicologo ai miei genitori: loro vanno per tentativi. Hanno provato con i castighi, ma non servono a niente; e non servono neanche i premi. Non funzionano nemmeno il ricatto morale, le lacrime della mamma, i "con tutto quello che abbiamo fatto per te".»

Al dunque, Filippo, ecco che mi hai sorpreso con una capacità di autoanalisi che spesso manca a molti adulti e che hai pure condito con un pizzico di ironia. L'ho sempre saputo che sei in gamba, ma in quel momento la tua profondità intrisa di ingenuità mi riempiva di tenerezza. Stavi tirando fuori grumi di sentimenti, che certo non si sarebbero sciolti così facilmente. Ma almeno avevi il coraggio di metterli sul tavolo.

«Per i miei la scuola è importantissima, me lo ripetono in continuazione, mi portano a esempio parenti, amici e conoscenti. So bene che per colpa mia stanno facendo una brutta figura, è inutile nascondere che se io non vado bene a scuola loro pensano di essere falliti come genitori.»

«E ora cosa pensi di fare?» ti ho chiesto, abbassando la voce. Volevo farti sapere che c'ero, che ti stavo ascoltando. Che capivo quello che dicevi, ti rispettavo, ti volevo bene.

«Mi mandano a ripetizione, a qualcosa servirà, ma la verità vera è che a me non piace studiare; al pomeriggio mi metto in camera davanti al libro aperto e faccio finta di leggere, intanto ascolto la musica, guardo la tv, gioco con la Play, navigo e chatto, insomma tiro l'ora in cui posso uscire per andare a nuoto.»

«Nuoti ancora?»

«Scherza? Il nuoto è la mia medicina. Sono fortissimo. Aspetto solo che arrivino le cinque per buttarmi in vasca.»

Quando affiora quello che vi piace davvero, è sempre un momento un po' magico, una specie di alba. Ogni passione porta con sé un valore prezioso: anche se non ha a che fare con l'algebra o il latino, illumina il futuro.

«In piscina sì che mi sento bene, nessuno mi pressa, sono io e basta. Non penso a niente, sento solo i muscoli tesi e il cuore che pompa. Le braccia che pestano l'acqua. E poi dicono che non ho forza di volontà... Ci crede?! Io? Per il nuoto sono disposto a fare qualunque cosa.»

«E allora, Filippo...»

Preso dalla foga, mi hai interrotto:

«Per il resto, profe, le mie cose me le tengo per me, non ne parlo nemmeno con gli amici. Quando ci vediamo non parliamo mica di voti. Per studiare non c'ho sbatti, ma venire a scuola non mi pesa, è una specie di area protetta da cui non vorrei mai uscire, zero impegno, zero responsabilità. A dirla tutta, mi piace venire qui, e quando mi devo alzare al mattino non faccio fatica. Non credo veramente che la scuola sia una palestra di vita. Ma è un buon posto dove stare. Queste cose le dico giusto a lei, prof...».

Non ho saputo che faccia fare, davanti a questo spiraglio inaspettato. Che, come si è aperto, si è richiuso. Quasi bruscamente ti sei alzato, mi hai salutato, e mentre ancora stavo cercando il saggio consiglio da tirar fuori dal cappello, mi hai quasi piantata in asso. Il pudore degli adolescenti aveva ripreso il sopravvento.

La sera, a casa, ho ripensato alla nostra conversazione, l'ho ripercorsa piano, e ho messo giù la lista di istruzioni che senza saperlo mi hai dato, precisa e puntuale. Ne è venuto fuori un decalogo perfetto, tutte cose che ogni insegnante sa già. Ma a volte è bene fare il punto, non solo con voi. Anche con noi stessi.

- Interessarsi allo studente come persona
- Andargli incontro
- Porre attenzione alla sua vita, non soltanto ai risultati scolastici
- Non trattarlo da ragazzino
- Prenderlo sul serio
- Guardarlo negli occhi
- Aiutarlo a vedere le potenzialità che neanche immagina di avere
- Non giudicarlo
- Accogliere e valorizzare le sue passioni
- Ascoltare, ascoltare, ascoltare

Una felicità fatta di nulla

Sì, tutto molto bello. Ma perché non studi?

Durante un'uscita didattica, in un momento di pausa, ho abbordato la Beretta.

La Beretta è una di quelle creature mitologiche da sempre presenti in numero limitatissimo nelle scuole italiane: una studentessa bella, intelligente, brava, amica di tutti, poliedrica e pure simpatica ai professori.

Convenevoli, e poi un'indagine più specifica: «Tu che sei sua amica, sai dirmi che cosa ha Filippo? Secondo te si rende conto che non c'è più tempo? Perché non fa qualcosa per affrontare il problema? È per caso innamorato?».

Troppe domande. Anche per la Beretta.

«Se sia innamorato non lo so, non me lo ha detto. Comunque, mi scusi, questa sarebbe una informazione riservata.»

Benedetta ragazza! Usa correttamente il congiuntivo, ma soprattutto sa come utilizzare «comunque».

Di «comunque» voi ragazzi fate un uso spropositato. Vi ho detto più volte che per me è una parola bandita, che non dovrete mai pronunciare. Ho persino portato in classe il «Buzz» del gioco «Tabù» e vi ho dimostrato quante volte dovrei premerlo durante le vostre interrogazioni. D'altra parte, non c'è intervista sportiva, politica, sindacale che passi senza un po' di «comunque» sparsi qua e là. Eppure, si tratta di un avverbio che fino a non molti anni fa apparteneva al linguaggio colto. Poi è diventato un semplice, e a volte inconscio, intercalare, liberato da ogni significato logico. Una metafora dei nostri tempi: un metodo per sfocare le informazioni, non prendersi troppe responsabilità, evitare la contrapposizione.

Comunque, approfittando di un paio di tavolini del bar e della pausa caffè, io e la Beretta ci siamo sedute insieme ad alcune tue compagne. Ho ordinato cappuccino e brioche per tutte e ho portato la discussione in campo neutro: moda influencer youtuber e scarpe. Poi, quasi all'improvviso, si è rotto un argine e sono stata travolta da un fiume in piena di domande e riflessioni sui

massimi sistemi. In questi casi devo cercare di non fare la prof: noi adulti presumiamo sempre di conoscere il vostro mondo e talvolta ci scordiamo del desiderio che avete di essere guardati con occhi liberi, di essere ascoltati senza pregiudizio. Il senso di estraneità che spesso proviamo nei vostri confronti è certo un sintomo degli enormi cambiamenti che interessano le nuove generazioni, cambiamenti così rapidi che la situazione ci sfugge di mano. Ma è anche un segno dell'arroccamento che spesso facciamo sulle nostre posizioni. Del resto, i giovani sono da sempre portatori di novità: l'unico modo per capire qualcosa del futuro che ci aspetta, e per aiutarvi ad affrontarlo, è sforzarci di comprendere quale è il senso che date alla vita.

«Prof, gli adulti non è che ci ascoltino tanto. Nessuno ci chiede mai se siamo felici. I miei amici sì che si preoccupano dei miei sentimenti, se sono arrabbiata o triste è con loro che mi confido.»

«Quando mi capita un momento di tristezza io sto in silenzio e non parlo con nessuno, mi isolo e ascolto musica.»

«Io ne parlo con i miei amici e con il mio gatto Birillo, lo scrivo sui miei profili social e aspetto i commenti... mi sento molto sola quando nessuno mette like o condivide i miei post.»

«Una delle cose che mi rende più triste nella vita è sentirmi sola, anche essere discriminata dal gruppo, o essere presa in giro. E poi penso spesso alla morte delle persone a cui voglio bene, mi prende una cosa dentro che mi fa disperare... Ho paura di ammalarmi, si parla tantissimo di malattie in televisione e sui giornali, anche se dicono che oggi la medicina fa miracoli. Però la mamma di un mio amico è morta, e anche il cugino del mio vicino è morto a vent'anni. Da quando ho visto in televisione *Braccialetti rossi* queste idee mi tormentano. E ho pianto tanto quando ho letto *Bianca come il latte, rossa come il sangue*... come mi piacciono quei libri!»

«Io mi sento abbastanza bene, soprattutto quando mi trovo con i miei amici e magari li posso aiutare. Ascolto sempre la musica, i miei mi hanno fatto studiare pianoforte ma io vorrei imparare a suonare la chitarra. Un mio amico mi sta un po' insegnando.»

«Per me il massimo è stare con le persone a cui voglio bene, essere di buonumore, avere voglia di vivere. Non tutte le mattine mi sveglio con la voglia di vivere e con una grande fiducia nel futuro. Mi sento meglio se durante la giornata finisco qualcosa che avevo in sospeso, o se vado a comprarmi una maglietta che volevo.»

«Io mi sveglio spesso arrabbiata. Mi fanno arrabbiare i divieti dei miei

genitori, mi incazzo veramente (scusi prof) quando vengo definita superficiale, e soprattutto odio le persone disoneste, che non ti rispettano.»

Nel frattempo, si è aggiunto Tommy («Per me una birra, grazie... eh dà, prof, stavo scherzando»), a sdrammatizzare.

A questo punto, mi sono permessa di porre una domanda da un milione di dollari per tastare il terreno. «Ragazzi, ma se doveste dire, da 1 a 10, quanto siete felici, che voto vi dareste?»

Rapido dibattito, da cui è emersa una striminzita sufficienza, un pochino, discretamente, appena appena, non abbastanza...

La pausa caffè stava finendo quando la tua compagna Federica, detta Fede, mi ha sfidato: «Eh no, scusi prof, lei fa domande a noi, ma ci dica un po'... da 1 a 10, lei, quanto è felice?».

E così mi sono resa conto che la prima ad aver sparato una domanda un po' troppo difficile e pure un po' stupida e retorica ero stata io.

Ho un lavoro che mi piace, una famiglia che mi piace ancora di più, tanti amici e tanti interessi, non ho problemi economici... ma saranno poi questi i parametri che interessano a voi? Non sarà che la questione educativa sia tutta qui: «Prof, mi dica che valeva la pena di venire al mondo, me lo assicuri... dopo il resto va»? Tutto il resto viene da sé, è conseguenza di questo.

Un adulto educatore deve farsi carico di questa domanda.

Abbiamo paura di sbagliare, ma non dovremmo, tanto si sbaglia comunque. Voi alunni, come i nostri figli, ci perdonate tutto, più di quanto noi possiamo immaginare, se capite di avere davanti un adulto autentico. Quale donna, mamma, moglie, nonna, prof, sono io oggi? I miei alunni, i miei figli, hanno smesso di ritenermi perfetta già da tempo, mangiano la foglia piuttosto presto, quindi è inutile spendere tante energie per nulla. Ma la vita non ha scherzato nell'affidarci voi ragazzi, e allora dobbiamo essere i prof migliori possibili. Prof «quasi perfetti». Contenti di essere qui.

Immaginiamoci che un giorno uscendo di casa troviate solo adulti contenti della vita, che svolgono il loro lavoro fischiando e sorridendo. Tutti, ma proprio tutti: dal custode che spazza il cortile all'autista del tram che scampanella allegro, dal papà che vi accompagna a scuola alla commessa che vi vede entrare in negozio, per non parlare dei docenti, tutti i docenti: cinque, venticinque, cinquanta adulti contenti della vita. Di certo comincereste a domandarvi che cosa è successo. Adulti contenti della vita! Adulti che non sbuffano, non recriminano, che non si lamentano e non se la prendono con il prossimo. Adulti che dimostrano, non solo a parole, che, nonostante tutto, ne

vale la pena. *Fare quello che si fa* vale la pena. Nonostante i problemi, le corse, gli impegni, le delusioni, le difficoltà, vale la pena. Bisognerà pur darvi una ragione, considerata la grande fatica che dovete fare per crescere. E non sono faccende che si spiegano a parole, si trasmettono a pelle, come per contagio.

D'altra parte, nessuno annaffierebbe un prato, se non sperasse che i fiori poi fiorissero.

Ho pensato tutto questo a posteriori, al momento ero incalzata dai vostri sguardi, costretta a dare una risposta veloce: «Mah, diamo un bel voto alla mia vita, diamole un 8!». Voi siete sembrati piuttosto soddisfatti, un bell'8 fa sempre la sua scena. Con un colpo di teatro assolutamente non premeditato ho tirato fuori dal portafoglio un foglietto un po' sgualcito con una piccola composizione poetica che tengo sempre con me. È di Camillo Sbarbaro, ve l'ho letta lì per lì:

UNA FELICITÀ FATTA DI NULLA

Una felicità fatta di nulla
mi colma – e non è forse che l'arietta
di questa mattinata di settembre...
Come convalescente ch' esce al sole
la prima volta, tutto quel che vede
gli par di non averlo visto mai,
ad ogni passo scopre nuovo mondo
e di dolcezza quasi piangerebbe –
il gallo che sull'aia raspa, il cielo
azzurro tra l'argento degli ulivi,
la casetta che fuma in mezzo agli orti,
trasalendo di giubilo saluto.
Così leggera è ora la mia anima,
così poco m'appaga stamattina
che direi per vivere mi basti
vedere a ogni anno
i fiori sulla terra rinnovarsi...

Grande successo, soprattutto tra le ragazze. E solo allora ci siamo resi conto che il tempo dedicato alla pausa era abbondantemente trascorso, siamo tornati

dentro di corsa e siamo stati pure redarguiti («È colpa della prof!», «Prof, che figure!»).

Questi squarci sul vostro mondo sono impagabili. Mi sono ripromessa di fare in classe una lezione sulla felicità, Epicuro, l'*Attimo fuggente*, l'*Happy Day* di *Sister Act*... Mi sono venute un sacco di belle idee. Grazie ragazzi.

Intanto, ho cercato di registrarvi in testa le vostre parole chiave:

- Felicità
- Solitudine
- Social
- Morte
- Paura
- Musica
- Ingiustizia
- Amici
- Sport
- Ascoltare, ascoltare, ascoltare

Se non studia, non studia

Un momento rigenerante per noi professori è l'ora buca. Magari si approfitta per sistemare qualche verifica o controllare le circolari, ma quando è possibile si coglie l'occasione per andare a prendere un caffè al bar, possibilmente con qualche collega. Bar FUORI dalla scuola, dove staccare e parlare d'altro, altrimenti non vale. Quel mercoledì tornavamo dalla nostra piccola pausa io e Laura, la nuova insegnante di Educazione fisica, che era già diventata un'amica: appena rientrate in sala professori, i discorsi sono tornati automaticamente quelli di sempre, gli alunni che non studiano, i colloqui da fissare con i genitori e via dicendo.

Insieme abbiamo cominciato ad abbozzare un piano per recuperare gli allievi in bilico, tra cui c'eri anche tu. Le ho proposto un'ipotesi di alleanza tra ragazzi e insegnanti, ci siamo sbizzarrite a cercare idee e strumenti nuovi con cui metterla in atto. Certo, per lei è un po' più facile, tu e i tuoi amici amate l'ora di Educazione fisica. Però ogni docente che si impegna ad aiutarvi e che non vi dà già per persi offre il suo contributo prezioso alla causa, fa piacere.

A questo punto dell'anno, rispetto a un'eventuale bocciatura, ci si trova in difficoltà sulla comunicazione da dare ai genitori. Se si dice la verità, si corre il pericolo di venire accusati di disfattismo e di nutrire un pregiudizio nei confronti dell'alunno, di averlo già condannato. Se si tende a minimizzare, a dire che no, ancora nulla è deciso, che si vedrà più avanti, al momento della bocciatura si viene accusati di non essere stati abbastanza chiari nell'evidenziare il problema. Insomma, i soliti due fuochi: bisogna stare attenti a ogni parola, ai gesti, alle espressioni, alle sfumature della voce. I genitori davanti a noi si sentono un po' come davanti a un medico in procinto di formulare la diagnosi: ogni vocabolo pesa come un macigno.

Per questo ci si tutela riportando tutto a verbale. Le comunicazioni ai genitori, che corrono ormai nella nuvola con il registro elettronico, vengono protocollate e inviate in forma cartacea se devono segnalare una o più materie

insufficienti. Tanta burocrazia sembra – e forse è – inutile, ma in qualche caso può salvarci da ricorsi o accessi agli atti piuttosto spiacevoli.

Ecco, stavamo parlando di questi aspetti delicati della nostra professione quando, a sorpresa, è intervenuto a gamba tesa il cinico professor Emmanuello.

«Ma Inzaghi, ancora con 'sta storia della motivazione (e alza la voce), il rapporto con i genitori, le prospettive future, la comprensione... Non hai capito che tanto non c'è nulla da fare?»

Mi aspettavo i soliti luoghi comuni dell'insegnante frustrato. E invece ci ha offerto questa riflessione: «Quando un ragazzo non vuole studiare è impossibile farlo studiare. Gli puoi promettere il premio più bello o la punizione più efferata, ma se ha deciso di non farlo, non lo farà mai».

L'ho guardato sorpresa e incuriosita.

«E sai perché?» e qui si è preso una bella pausa a effetto perché gli piace sentirsi un rivelatore di verità.

«Il perché è semplice: è tutta colpa nostra. O meglio, vostra, di voi genitori. Non siete stati capaci di dare dei valori ai vostri figli. Cioè una *classifica* dei valori. Certo, li avete cresciuti a pane e consumo, al sabato li portavate al supermercato anziché al parco, non avete mai fatto mancare loro nulla, avete cercato le scuole migliori, le vacanze migliori, il cellulare alla Cresima, la PlayStation a Natale. Il risultato è che questi ragazzi hanno tanti valori, ma la classifica sbagliata. 1° gli amici e i followers, 2° lo sport, 3° la musica, 4° mettici pure un po' di alcol e sostanze varie, e poi vedi quando arrivano lo studio, la coscienza civile, la solidarietà e la religione. Quindi è una lotta persa, la tua. Il ragazzo risponde coerentemente ai suoi valori ed è difficile che venga meno alla sua classifica. Rassegnati. Se un ragazzo non studia, non studia. E non studierà mai.»

Sai una cosa, Emmanuello? Forse hai ragione. E le tue parole ciniche non hanno fatto che confermarmi la mia intuizione. Rafforzandomi nell'idea che senza la forza, senza l'assenso di voi ragazzi, siamo impotenti.

Ho conosciuto allievi che hanno portato caparbiamente avanti la loro decisione di non studiare. Qualcuno ha cambiato scuola, magari cercando scorciatoie più o meno decorose in istituti privati, qualcuno è andato a lavorare, qualcuno in età più adulta e con un'altra maturità ha seguito corsi serali. Che io sappia, nessuno si è rovinato la vita perché non ha ottenuto un diploma, semplicemente si è costruito un percorso diverso, e magari è felice così.

Filippo, prova a leggere il famoso incipit di *Come un romanzo* di Pennac:

«Il verbo leggere non sopporta l'imperativo, avversione che condivide con alcuni altri verbi: il verbo "amare"... il verbo "sognare"...

Naturalmente si può sempre provare. Dài, forza!: "Amami!" "Sogna!" "Leggi! Ma insomma, leggi, diamine, ti ordino di leggere!" "Sali in camera tua e leggi!" Risultato? Niente. Si è addormentato sul libro.»

Prova a sostituire ai verbi leggere, sognare, amare, il verbo studiare. Ecco, è uno di quei verbi che non sopportano l'imperativo.

Vero, dico io, ma se fosse tutto qui, noi insegnanti cosa ci stiamo a fare? Davvero la scuola non può fare niente per motivare questi ragazzi? In fondo, siamo come artigiani: abbiamo del materiale «grezzo» da plasmare in cinque anni. Una responsabilità da far tremare le vene e i polsi.

Ho ripensato al film *La scuola* di Daniele Lucchetti e alla scena leggendaria in cui il professor Vivaldi si rivolge al preside.

«Preside, Astariti non è bravo, Astariti è un "primo della classe". Astariti non c'ha i capelli tagliati alla mohicana, non si veste come il figlio di uno spacciatore, non si mette le scarpe del fratello che puzzano. Astariti è pulito, perfetto. Interrogato, si dispone al lato della cattedra senza libri, senza appunti, senza imbrogli. Ripete la lezione senza pause: tutto quello che mi è uscito di bocca, tutto il fedele rispecchiamento di un anno di lavoro! Alla fine, gli metto 8, ma vorrei tagliarmi la gola! [...] Perché Astariti è la dimostrazione evidente che la scuola italiana funziona solo con chi non ne ha bisogno!»

Mi sono rivolta a Emmanuello, con il mio sorriso migliore:

«Guarda, mi sa che un po' hai ragione. Ma è possibile che un ragazzo che non studia sia solo un problema e non una risorsa per la scuola? Un ragazzo in difficoltà dovrebbe essere uno stimolo a qualificare la professionalità di un insegnante, di un consiglio di classe. Come diceva don Milani (e qui Emmanuello mi ha guardato con una sfumatura di compassione), se si perdono i ragazzi più difficili la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati.

È poi così vero che gli adulti forniscono ai giovani solo beni materiali, e non si preoccupano di trasmettere ideali e valori in cui credere? Io conosco tanti genitori che non hanno mai portato i figli ai centri commerciali, si sono documentati, hanno letto, si sono dati da fare per cercare di essere buoni genitori. Pur con tante difficoltà hanno coinvolto i figli in gesti di solidarietà,

hanno dimostrato non solo a parole che vale la pena di mettercela tutta nello studio e nel lavoro, che la cultura è importante. E anche a loro è capitato di avere figli che non studiavano, figli bocciati, magari più di una volta. Allora come la mettiamo?

È vero che questi nostri ragazzi hanno avuto moltissimo in termini materiali, che vivono immersi nella tecnologia, che sembrano lontani da quell'idea di fatica e di impegno che ha dominato la nostra giovinezza. Ma oggi occorre dare loro fiducia e speranza per avere domani cittadini capaci di fiducia e speranza».

Tutto questo ho detto a Emmanuello, una specie di concione durata fino al suono della campana, che lui ha colto per fuggire con una luce di sollievo negli occhi. Strappato finalmente alle grinfie della collega invasata e predicatrice. Non credo proprio di avergli fatto cambiare idea. Io, però, mi sono convinta ancora di più che bisogna tentare.

Anche perché non so lavorare che così, un po' antiquata, un po' illusa e visionaria, per disgrazia o per fortuna: le difficoltà servono ad aprire nuove possibilità, talvolta inaspettate. Hai presente il tatuaggio che Susan Sarandon si è fatta intorno al polso? *Andand. Another dawn, another day.* Un'altra alba, un altro giorno.

SECONDO QUADRIMESTRE

(secondo tempo)

Soft skills

L'espressione «Consiglio di classe» – o CdC – ha un duplice significato: è l'insieme di docenti che insegnano nella stessa classe, ma anche il momento di riunione in cui questi insegnanti si confrontano su tematiche educative e sul rendimento dei propri alunni. In linea teorica, e spesso anche pratica, il CdC è un'équipe impegnata a trovare soluzioni condivise e ad attuare piani stabiliti insieme. Svolge il suo lavoro in una costante mediazione tra istanze diverse, come credo dovrebbe accadere in ogni organizzazione lavorativa. Di qualunque lavoro si tratti.

Pensa solo alla mitica Marvel, che nei suoi ultimi film predilige storie collettive (gli Avengers, i Guardiani della Galassia, gli X-man, i Fantastici 4) piuttosto che quelle dei singoli eroi (Capitan America, Iron Man, l'Uomo Ragno): insieme si va più lontano.

Pensiamo alla comunità scientifica, in cui si mettono a fattor comune le scoperte perché solo così può avanzare la ricerca, o ai forum politici internazionali, in cui i leader del mondo si incontrano sempre più spesso per cercare di fronteggiare insieme le sfide globali. Mai come oggi l'unica strada percorribile è il lavoro di squadra; non è un caso che nelle grandi aziende vengano proposti workshop specifici per imparare a lavorare in gruppo: dal costruire insieme un igloo al Circolo Polare al preparare una pasta fatta a mano.

A scuola, al posto dei seminari ci sono i commenti e i dialoghi nei corridoi, davanti alle classi, in sala professori, nei consigli e nei collegi, negli incontri di dipartimento e nei corsi di aggiornamento.

Nel lavoro di squadra, ciascuno deve essere certo che nessun altro gli creerà difficoltà o approfitterà di lui per avvantaggiare se stesso.

Nel CdC che ha inaugurato il secondo quadrimestre, dovevamo mettere a fuoco la situazione e prepararci ad affrontare l'ultima parte dell'anno, la più impegnativa.

Siamo partiti dal corso di aggiornamento appena terminato sulle *soft skills*,

termine pressoché intraducibile in italiano che indica le competenze non specifiche rispetto a un ruolo: le caratteristiche della personalità, cioè le qualità e gli atteggiamenti individuali e le abilità sociali, comunicative e gestionali. Autonomia, fiducia, creatività, precisione, spirito di iniziativa, capacità di comunicazione, di lavoro di gruppo, di gestione del tempo, di apprendimento continuo... Le *soft skills* sono complementari alle *hard skills* (le capacità tecniche relative a una professione) e nei colloqui di lavoro risvegliano sempre più attenzione.

Chi se non la scuola dovrebbe essere in prima linea nella preparazione dei ragazzi in questo campo? Ma il nostro sistema educativo è piuttosto rigido e non dà abbastanza valore alle competenze trasversali. Le ricerche in campo psicopedagogico invece confermano che, nelle scuole dove si punta a sostenere l'impegno personale, lo sviluppo del carattere e il senso di responsabilità, gli studenti sono motivati a dare il meglio di sé nello studio. Noi ci proviamo, cercando un equilibrio tra il raggiungimento di un risultato misurabile e l'impegno ad accompagnarvi nella crescita. E a volte ci dimentichiamo che i primi a dover mettere in campo le *soft skills* siamo proprio noi.

Quando, in consiglio, siamo passati alla «analisi dei casi», cioè le situazioni dei singoli alunni, in particolare di quelli in condizioni difficili, come sempre sono esplose le diverse scuole di pensiero, e in queste circostanze non sempre è facile trovare un accordo.

Il prof di religione, forse anche per il suo ruolo istituzionale, è il più *softskilled*, nel senso che è abituato a valutare nei suoi alunni proprio il carattere, le abilità comunicative, l'impegno. Si diverte molto a stare con voi e a provarvi o spiazzarvi. E lo ritrovo spesso dalla mia parte.

Immaginati, Filippo, il confronto con la prof Casella: algida e austera, non è interessata ad altro che a risultati valutabili secondo parametri matematici. In collegio docenti ha proposto la reintroduzione in ogni aula della predella, così che la cattedra sia sempre un po' più alta dei banchi. Un altro modo per sottolineare lo squilibrio nel rapporto tra docente e allievo. Sempre ispirandosi a questo principio, ha chiesto la reintroduzione dell'obbligo per gli alunni di alzarsi in piedi all'ingresso del docente.

Su questo, però, devo ammettere che sono d'accordo, non mi piace entrare in un'aula in cui ognuno si fa i fatti suoi. È bello salutarsi, oltre a essere un gesto di cortesia serve a confermare il patto di fiducia e di collaborazione che ci lega.

Figurati la reazione del prof Zanotti: post-sessantottino, rivendica eguaglianza assoluta, ogni tanto arriva addirittura a parlare di 6 politico. Voi ragazzi un po' lo amate, un po' lo temete perché è molto serio e preparato, la Casella non lo può sopportare e coglie ogni occasione per farglielo capire. D'altra parte, l'antipatia è reciproca.

Io mi tengo un po' fuori dalla discussione. Come spesso mi succede, ogni volta che interviene un collega penso: «Be', però ha ragione anche lui». Ogni nuova buona idea scompiglia un po' l'ordine dei miei pensieri. Così devo rimetterli insieme in un nuovo quadro prima di intervenire.

A questo punto svolge il ruolo di mediatrice la prof Marino. Ha una lunga esperienza, è ormai in età da pensione, purtroppo per noi. Autorevole ma non autoritaria, è sempre partita dall'idea che con i ragazzi ci vogliono chiarezza e fermezza. Ai suoi alunni vuole bene, ed è difficile per lei restare distaccata quando sono attenti, simpatici e le fanno gli occhi dolci. Ribadisce che va bene coinvolgervi nelle scelte didattiche (dopotutto siete alle superiori), spiegarvi il perché di alcune dinamiche per renderle più accettabili, ma non bisogna mai dimenticare che, come i genitori, anche i professori non possono cadere nella trappola dell'«amicizia». I ragazzi in crescita hanno bisogno di adulti che li guidino e dicano loro come e cosa fare, ponendo limiti precisi.

Se c'è una regola, va fatta rispettare senza eccezioni. Anche quando un docente è troppo stanco per richiamare un ragazzo, o gli spiace interrompere un discorso, oppure esita a punire uno studente solitamente tranquillo.

In caso poi siano inevitabili delle «sanzioni», ci viene in aiuto Cesare Beccaria: «Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, essa sarà tanto più giusta e tanto più utile».

Ma in quel consiglio di classe non era il momento delle sanzioni. Era il momento di trovare le energie condivise per arrivare alla meta, il che significava, per chi era in difficoltà, tracciare il percorso della rimonta per arrivare promossi a fine anno. Abbiamo quindi provato a formulare collegialmente un piano per permettere a chi aveva delle insufficienze di recuperare, nel tentativo di evitare bocciature. Abbiamo deciso di chiamarlo «Piano di rientro». Inutile chiedere subito tutto a chi può dare poco per volta. L'importante è stabilire obiettivi semplici, rigorosi e, soprattutto, raggiungibili. Nei tempi giusti, anche se brevi.

Naturalmente andavano coinvolti i vostri genitori ma serviva soprattutto la vostra partecipazione, la vostra firma. Zanotti, che prendeva appunti, si è impegnato a fare una copia di questa *road map* per la classe: in realtà si

trattava di regole già ampiamente note, ma ci è parso il momento giusto per ribadire e per chiedervi un'adesione seria e personale. Visto nella sua interezza, il documento faceva una certa impressione: chissà che non potesse essere un utile strumento per smuovere la vostra apatia?

Il piano era scandito per punti chiave.

- Il voto di per sé è solo un numero. In quanto tale può essere preso come una condanna o un pretesto. O un'ingiustizia. In realtà, è semplicemente un indicatore che aiuta a capire a che punto del cammino siete. Per ribadirlo, ogni docente presenterà di nuovo alla classe la corrispondenza tra le votazioni in decimi e i diversi livelli di apprendimento richiesti. Avere chiara la meta può aiutare a raggiungerla.
- Per ogni materia, il professore vi indicherà la frequenza delle interrogazioni orali e delle verifiche scritte che intende fare, se saranno possibili interrogazioni programmate e su quali e quanti argomenti verteranno, se accetterà o meno giustificazioni e in che numero.
- Vi indicherà anche come e quando recuperare verifiche e interrogazioni in caso di assenza.
- Prevederemo apposite verifiche di recupero per gli insufficienti o interrogazioni su approfondimenti di argomenti studiati insieme per rimpolpare i voti orali.
- Convocheremo i genitori il meno possibile. Sono alleati, sia nostri sia vostri, ma è meglio che stiano alla giusta distanza. In caso di problemi, lo si segnalerà. Per il resto, dovranno essere i genitori stessi a seguire l'evolversi della situazione e a chiedere eventualmente un colloquio.
- Vi offriremo la massima disponibilità a riprendere argomenti e tematiche non compresi o particolarmente difficili. P.S. I docenti capiscono quando le richieste di nuova spiegazione sono fasulle e servono solo a perder tempo.
- Massima disponibilità al dialogo personale, se può servire a dare indicazioni di metodo e consigli salva-promozione.
- Il comportamento della classe dovrà essere adeguato a questo grande impegno collettivo: niente chiacchiere inutili, assemblee di classe in momenti strategici, assenze tattiche.
- Molto importante. Ogni docente indicherà quale sarà il risultato da ottenere in termini di voto per avere il 6 in pagella (media matematica, sufficienza nelle ultime prove, valutazioni in costante miglioramento,

almeno 5,90 o simili), in modo da evitare fraintendimenti o facili illusioni.

- Vorremmo evitare il più possibile i «ma io...», «ma lei», «però l'altra volta»... O ci fidiamo gli uni degli altri, e vi convincete che noi docenti *non* siamo qui per cercare in tutti i modi di bocciarvi, oppure lasciamo perdere il nostro patto.
- Firma in calce degli alunni che intendono impegnarsi veramente nella rimonta.

Siamo usciti dal consiglio di classe convinti di aver fatto un buon lavoro, certi che lo avreste pensato anche voi. Forse siamo stati troppo ottimisti. Del resto, il futuro non è forse il nostro mestiere?

Il piano di battaglia

Messo a punto il piano, era arrivato il momento di informare i tuoi genitori. Ho chiesto loro un colloquio. Si è presentata ancora una volta la tua mamma. Tu la conosci, è una persona dai nervi saldi, ma in quel periodo era tesa e preoccupata.

«Prof, non so più che pesci prendere! Stamattina mi sono detta: Cosa ci vado a fare a questo colloquio? Tanto è inutile, siamo impotenti davanti a questa situazione. E poi, a dirla tutta, un po' mi vergogno... Con gli altri genitori, ma anche con gli amici o i vicini. Quando mi chiedono: Filippo tutto bene? La scuola?, rimango sul vago, racconto di un periodo un po' difficile, sai, l'adolescenza. Mi sembra di tornare a quando mi incontravo con le altre mamme del corso pre-parto poco dopo aver partorito. I loro neonati mettevano su quattro etti a settimana e dormivano tutta la notte. Il mio cresceva sì di 400 grammi, ma in un mese, e la notte si svegliava piangendo ogni due ore, quietandosi solo per mangiare. Per non parlare dell'asilo. Alcuni suoi compagni a quattro anni sapevano già scrivere il proprio nome e lui non riusciva neanche a stare bene nei margini del disegno da colorare. Già da allora temevo di non essere una madre all'altezza...»

Le mamme sono campionesse mondiali di autoflagellazione, deve essere un meccanismo automatico legato al parto. Nasce il bambino e zac! Qualunque cosa succeda, una mamma si mette sempre in discussione.

Mi ha fatto tenerezza, questo suo amore materno così fragile ed esposto. Siamo tutte così, chi più chi meno.

Forse si è sentita capita e ha continuato il suo sfogo: «Mi scusi, sto un po' divagando. Ma se me lo bocciate, tutti lo verranno a sapere. Una vera figuraccia! Non solo per me, non per noi, ma per lui! Possibile che non abbia pensato alla vergogna che proverà ogni volta che dovrà dire che è stato bocciato? Nemmeno questo gli è di sprone? Guardi prof, forse mio figlio non è così intelligente come pensavamo. Abbiamo sopravvalutato le sue possibilità. Forse non è all'altezza di questa scuola, abbiamo insistito noi

perché venisse qui, forse anche in questo abbiamo sbagliato».

Nelle ultime quattro frasi tua mamma ha messo quattro «forse»: *forse*, era anche lei alla ricerca di spiegazioni, era disponibile a mettersi in discussione, voleva trovare risposte ai suoi dubbi.

«Però quando parlo con la mia amica Simona, sa, la mamma della Beretta, ci conosciamo dalla materna, lei mi dice che sua figlia viene a scuola tanto volentieri, che lo studio non le pesa, che dopotutto il carico di lavoro non è un granché. Anche Filippo viene molto volentieri a scuola, la mattina punta la sveglia e si alza da solo, non è mai in ritardo, non perde un giorno. Probabilmente gli piace la routine, la possibilità di incontrare gli amici, lo stare in gruppo all'entrata e all'uscita. Tutto bellissimo, peccato che manchi quel piccolo sforzo del mettersi sui libri. Lui mi ha detto che studiare gli fa proprio schifo, non gli piace, e quindi è inutile insistere, se non gli piace non gli piace. Studiare per lui è una condanna. Immagini quante volte gli abbiamo ripetuto le solite frasi sagge, che purtroppo nella vita bisogna talvolta fare anche ciò che non ci piace, che studiare è un suo diritto ma anche un suo dovere. Che anche noi certe mattine preferiremmo non andare al lavoro... Filippo è uno che si arrende, sarà il frutto di questi nostri tempi, ha paura del sacrificio. Forse gli sono mancati gli esempi giusti... forse NOI non siamo stati gli esempi giusti. D'altra parte, si sbaglia in buona fede. Chi aiuta i genitori a non sbagliare? Dovrebbero esserci delle scuole per genitori.»

Forse, forse e ancora forse.

«E poi anche voi insegnanti, mi scusi! Non ora e non con lei, per carità, ma spesso parlare con i docenti diventa una formalità da sbrigare in pochi minuti, mi comunicano che mio figlio è demotivato e morta lì. Del resto, i risultati sono pubblicati sul registro elettronico, quindi rimane poco da dirsi. Si stupiscono che lui non voglia studiare. Ma qualcuno dovrà pur farsi carico del problema, indicare una strada. Penso che anche Filippo avrebbe bisogno di sentire che c'è qualcuno che crede in lui, ai colloqui coi docenti dovrebbe esserci anche lui per farlo sentire più responsabile. Certi prof non offrono comprensione e parlano solo dell'alunno, mai della persona. Giudicano mio figlio svogliato, mi guardano con aria mesta e in cinque minuti mi sbolognano.»

Anche i genitori, penso, hanno bisogno di essere riconosciuti, di essere ascoltati.

«Guardi prof, sono sfinita, non so che fare, mi dica lei...»

Ma io questa volta avevo una buona notizia. «Abbiamo pensato a un piano

che potrebbe funzionare» le ho detto. «Si tratta di essere audaci, uniti e un po' stravaganti, ma ce la possiamo fare.» Per prima cosa, ho aggiunto, bisognava fare il punto. Questo modo di dire deriva dal linguaggio marinaresco, significa stabilire il luogo esatto in cui si trova un'imbarcazione, ricorrendo a diversi tipi di strumenti e di calcoli. L'unica maniera per non perdersi è aver chiara la meta.

«Una volta che abbiamo capito dove siamo, il nostro piano è semplice. Lei faccia finta che questo colloquio non sia mai avvenuto, mi serve l'effetto sorpresa. Io convocherò Filippo e gli proporrò un patto. Dovrà impegnarsi a non farsi bocciare, o, a scalare, a non avere troppi debiti, o addirittura a essere promosso. In cambio da noi, insegnanti e genitori, riceverà regole chiare, ogni tipo di sostegno, nessun giudizio, diversi generi di conforto e la promessa che, se le cose non andranno bene ma lui ce la avrà messa tutta, non lo impiccheremo all'albero più alto della nave.

Ricordiamoci sempre: obiettivo non-bocciatura.»

Sul volto stanco della tua mamma è riaffiorato a quel punto un timido sorriso. Si è rincuorata, anche se aveva ben chiaro che mancava il passaggio principale, la tua adesione.

Le ho promesso che ti avrei parlato l'indomani, e poi ti avrei lasciato un breve tempo di riflessione. Le ho raccomandato di non farti domande, di aspettare un tuo cenno. L'importante era che mamma e papà agissero insieme, con decisione e coerenza, che si fidassero di te e di noi. Mi era chiaro che non sarebbe stato sempre facile ma, dopotutto, cosa avevamo da perdere?

Appena se n'è andata, mi sono accasciata sulla sedia.

Perché, sai, adesso che l'anno è concluso te lo posso dire: ho ostentato un certo ottimismo, anche se non ero poi tanto convinta che avresti accettato. Ma ho scommesso sul tuo sì e mi sono portata avanti, buttando giù qualche consiglio pratico per i genitori che, negli anni, ho dato e ricevuto, e che ho visto funzionare.

MANUALE SEMISERIO PER GENITORI CHE VOGLIONO PROVARE A FARCELA

Da utilizzare in parte o del tutto, avendo ben in mente il tipo di figlio che si ha davanti e sapendo tolstojanamente che le famiglie felici si somigliano tutte ma ogni famiglia infelice è disgraziata a modo suo.

Punto primo e fondamentale. Parlate brevemente con vostro figlio della

decisione che LUI ha preso.

Ditegli chiaramente che, siccome questa decisione è stata presa, non avete intenzione di tornarci sopra e di riparlarne, comunque vadano le cose. Ribaditegli la vostra assoluta fiducia e disponibilità per qualunque tipo di aiuto, ma soltanto se esplicitamente richiesto. Promettete di non stargli sempre sul collo e di non parlare troppo spesso di scuola. Potete sancire questo patto con una solenne cerimonia, o anche no, l'importante è che anche voi manteniate le promesse fatte.

Rendetevi davvero disponibili a dargli una mano se ve lo chiede.

Sedetevi e ascoltate pazientemente senza interrompere e criticare troppo quando vuole ripetervi la lezione, offritevi di fargli riassunti o evidenziazioni di brani particolarmente ostici, oppure cercate insieme qualcuno che lo possa fare, spiegategli qualche termine che non ha capito e non ha voglia di controllare. In ognuna di queste occasioni è vietato guardare di sottocchi l'orologio o sottolineare che vabbè cinque minuti ma guarda che io ho da fare. In quel momento il vostro da fare deve essere solo e principalmente lui. Se avete altri figli, coinvolgeteli in questo progetto, fate loro capire che si tratta di una fase di emergenza e che portino pazienza.

Provate a valorizzare ogni possibile aspetto positivo.

Se non emerge spontaneamente, datevi da fare per inventarvi qualche domanda o qualche stimolo per farlo emergere, in modo da poter sempre concludere con una considerazione fruttuosa e costruttiva.

I risultati di uno studente non devono essere percepiti come predittivi della relazione che intratterrà con il mondo del lavoro, della sua capacità di competizione sociale e di affermazione.

L'investimento narcisistico che i genitori spesso effettuano sul successo scolastico del figlio e la paura che non sia ammirato dagli adulti e dai coetanei sono certamente sentimenti validi e diffusi, ma in qualche modo bisogna tirarsene fuori e lasciare che il figlio cresca, con tutte le fatiche relative e ineluttabili.

Abbiate grande cura della alimentazione, certamente come quantità, vista l'età, ma anche come qualità.

Fate in modo che vostro figlio inauguri la giornata con una bella colazione, se possibile già preparata dalla mamma o dal papà. Pensate a come è bello

trovare pronta una bevanda calda o una bella brioscina friabile o una fetta biscottata ben guarnita. Ricordo ancora con affetto un periodo in cui andavo a scuola, ero molto stanca e affaticata, e al mattino mio papà mi lasciava sul tavolo l'uovo sbattuto con lo zucchero e il pane con burro e marmellata. La giornata cominciava già con un sorriso.

Preparategli per pranzo qualcosa che ama molto, ogni tanto, e lasciateglielo da riscaldare magari con la tavola già apparecchiata e un bigliettino con scritto «Buon appetito», così quando torna da scuola prima di iniziare a studiare si gode il momento di pausa. Anche a cena, quando riuscite, preparate qualcosa di buono che fa parte del patrimonio familiare, per goderne tutti insieme.

L'ormone che si chiama cortisolo è conosciuto come «l'ormone dello stress», in quanto viene prodotto in particolari situazioni di tensione psicofisica. Ci sono diversi alimenti in grado di ridurne l'azione: tra le carni è consigliato il tacchino, tra i pesci quelli a più alto contenuto di grassi (tonno e salmone), tra le verdure gli spinaci. Anche il cioccolato fondente è molto utile per abbassare i livelli di cortisolo. Il cioccolato inoltre stimola la produzione di serotonina, detta «ormone del buonumore», che svolge sul sistema nervoso un'azione eccitante e antidepressiva. Quando la produzione non è sufficiente, si rischia la depressione. Quindi, un quadratino di cioccolato fondente tutti i giorni. Prendete queste proposte per quelle che sono: se vedete che non solo non gliene importa niente, ma per di più le vive come un'imposizione, lasciate perdere, vi verrà qualche altra buona idea.

Comprategli uno di quei prodotti multivitaminici dalle mille proprietà contenenti fosforo, vitamine, potassio e chissà che altro.

La mitica pediatra dei miei figli mi diceva sempre che non servono poi a molto, ma hanno un grande effetto placebo e vengono visti dall'adolescente come un gesto di attenzione da parte dei genitori, che implicitamente riconoscono il fatto che sta investendo grandi energie nel suo lavoro. Lo stesso vale per il bagnoschiuma energizzante, o lo shampoo rivitalizzante. Sono un po' una coccola, come il biberon di camomilla tiepida quando erano piccoli. Se poi, dopo un po', gli si fa notare quasi casualmente il migliorato aspetto della pelle, diventata più luminosa, o la lucentezza dei capelli, o qualcosa di simile, la spinta positiva è assicurata. È molto probabile che il ragazzo, a queste proposte, reagisca negativamente, ma è anche probabile che, senza darvi alcuna soddisfazione, finisca per provare qualcuno di questi

prodotti ed esserne contento.

Allentate le tensioni e spostate l'attenzione dal solito «argomento scuola».

A questo proposito, mi ha sempre molto colpito il racconto del professor Dell'Oro, per molti anni responsabile del Servizio Orientamento Scolastico del Comune di Milano, nel suo *Cercasi scuola disperatamente*. Durante un colloquio di orientamento un alunno, ammettendo di dedicare poco tempo allo studio, gli dice che non ne può più di sentirsi la mamma dietro le spalle, una presenza continua e soffocante. Quando torna da scuola, con i piedi ancora sullo zerbino, viene raggiunto dalla sua voce preoccupata: «Come è andata oggi?».

Alcune mamme poi ammettono di formulare questa domanda già al citofono, oppure di inviarla con un messaggio sul telefonino appena il figlio esce da scuola.

Meglio non chiedere, sempre e subito, come è andata a scuola. Anche se passa qualche ora, non cambia niente. E le prime volte che si fa così, il ragazzo rimane spiazzato, magari verso sera spontaneamente dirà lui qualcosa. Inventiamoci ogni giorno domande o stimoli diversi, parliamo del tempo, di politica, di cinema, di vestiti, ma non solo e non sempre di questa benedetta scuola. Tanto prima o poi verremo a sapere tutto!

Trovate un piccolissimo spazio ogni giorno per ricaricarvi e per dirvi che ce la si può fare.

Adulti più sereni rendono più sereni i ragazzi. La pratica della Mindfulness, sviluppata a partire dai precetti del buddhismo e volta a portare l'attenzione del soggetto in maniera non giudicante verso il momento presente, può aiutare. Uno dei suoi esercizi di meditazione prevede di sedersi con gli occhi chiusi a gambe incrociate su un cuscino o su una sedia, con la schiena dritta. La concentrazione viene rivolta al respiro. Chi medita inizia con brevi periodi di dieci minuti di pratica al giorno. Alla fine, la consapevolezza può essere estesa dal respiro ai pensieri, alle parole, ai sentimenti e alle azioni. Un famoso esercizio è per esempio degustare masticando con cura un chicco d'uva passa. Se questo vi pare un po' estremo, va bene qualsiasi altra pausa, dalla lettura di una rivista a una bellissima manicure con uno smalto dai colori sgargianti, da una bella corsa ai giardini a un manicaretto in cucina a un bel film in tv.

Mi pare però di sentire già l'obiezione più immediata della mamma e del

papà: «Prof, dove troviamo il tempo di cucinare manicaretti, stare fermi con l'uvetta in bocca, andare dal parrucchiere? La nostra vita è una corsa contro il tempo!». Obiezione certamente valida, ma ricordatevi sempre che si tratta di un periodo particolare, durante il quale vale la pena di rivedere i propri ritmi. Magari, quelli nuovi potranno poi diventare abitudine.

Bisogna avere la voglia e la forza di stare seduti ad ascoltare vostro figlio se decide di dirvi qualcosa proprio quando avreste un milione di cose da fare (e succederà). Bisogna avere il tempo di accogliere i suoi sfoghi, se si sfoga, o di proporgli di fare insieme qualcosa a cui tiene molto, o di rendersi disponibili ad accompagnarlo/andare a prenderlo a quella festa fondamentale per la sua inclusione nel gruppo. E tutto questo anche se i risultati scolastici non sono esattamente quelli attesi, perché i rapporti personali, i divertimenti, lo sport, non possono essere legati tutti a doppio filo al rendimento scolastico e da esso dipendere.

Sforzatevi di dare la giusta importanza alle cose.

Ridimensionare i problemi aiuta a rendersi conto di quanti siano i motivi per i quali, in realtà, non vale proprio la pena di preoccuparsi troppo. E bisogna trovare occasioni per ridere. È provato, ridere fa bene alla salute perché aumenta la quantità di ossigeno che si respira, stimola il cuore, i polmoni e i muscoli e aumenta l'endorfina che il cervello rilascia.

Se riesce comunque a concentrarsi, lasciate che ascolti la musica anche mentre fa i compiti.

Non giudicate il genere di musica che ascolta, anche se vi sembra orribile e diseducativa. Chiedetegli di farvi ascoltare i suoi brani preferiti, che lui comunque sceglierà tra quelli meno «pericolosi» per non scandalizzarvi, e sforzatevi di trovare anche qui qualche aspetto positivo.

Ad ascoltare con attenzione alcune canzoni rap, si viene travolti da un misto di violenza, odio, discriminazione razziale, omofobia, misoginia, incitamento a delinquere, a spacciare, a drogarsi. Viene da pensare che questa libertà di pensiero e parole, questo vomitare quello che hai dentro in modo nudo e crudo possa essere estremamente nocivo. Eppure, entro i dovuti limiti, sfogare frustrazioni e problemi attraverso le parole di una canzone potrebbe persino essere terapeutico. Chi non lo fa è magari operoso e laborioso, ma non è in condizione di essere creativo ed espressivo. No, la musica secondo me non ha in sé il potere di diseducare. Ognuno canta e suona la propria

musica, come e dove gli pare. Lo dice perfino Jovanotti.

P.S.

Se vostro figlio sarà promosso, sia pure con qualche debito, non dovrete mai e poi mai cominciare a recriminare, «se ti fossi impegnato di più», «ma che peccato, ti rovini l'estate» ecc. Ricordatevi sempre di come vi sentivate quando la sua bocciatura sembrava inevitabile, e di come gli avevate promesso che sareste stati contenti in caso di non-bocciatura.

«E come quei che con lena affannata, / uscito fuor dal pelago alla riva, / si volge all'acqua perigliosa e guata, / così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, / si volse a retro a rimirar lo passo / che non lasciò già mai persona viva» dice il Poeta. Siate felici come un naufrago sfuggito alle acque rabbiose della grande rimonta di vostro figlio, ed esprimete chiaramente la vostra soddisfazione. Durante l'estate non fategli pesare continuamente la fatica di dover studiare col caldo mentre gli altri si divertono, questo lo capirà da solo. Piuttosto cercate di aiutarlo a fare tesoro di questa esperienza, e lo stesso farete voi. E a settembre, alla promozione, tutti insieme a festeggiare.

Robinson Crusoe

A proposito di naufraghi, dopo il colloquio con tua madre era arrivato il tuo turno. Così, una mattina di pioggia che sembrava autunno, ti ho mandato a chiamare in classe durante la mia ora di ricevimento. Non avevo preso altri appuntamenti, volevo dedicarti tutto il tempo possibile. Era il momento di esporti il nostro piano. Ho preso il discorso alla lontana.

«Quando Robinson Crusoe, solo sull'isola deserta, comincia a considerare seriamente la sua situazione, per non continuare a rimuginare inutilmente sulla sua disgrazia decide di scrivere nero su bianco, come in un libro contabile, ciò che di buono e ciò che di cattivo gli è capitato e dovrà affrontare.»

Ho aperto il libro nel punto in cui avevo messo il segno.

«Male: mi trovo confinato su un'orribile isola deserta, privo di ogni speranza di salvezza.

Bene: ma sono vivo; e non sono annegato come tutto l'equipaggio della nave.

Male: non ho vestiti per coprirmi.

Bene: ma vivo in un luogo caldo dove se avessi avuto dei vestiti, difficilmente li avrei indossati.

[...] Insomma [...], anche in una congiuntura disagiata si può sempre scoprire, se ci mettiamo a cercare il bene e il male, qualcosa che ci conforta.

Dal momento in cui ero riuscito a vedere qualche cosa di buono anche nel mio stato e avendo smesso di scrutare continuamente il mare nella speranza di avvistare un vascello, con un po' di coraggio mi dedicai al lavoro per migliorare il mio modo di vivere e per facilitarmi le cose più che potevo.»

«Ti dice qualcosa?»

Tu mi fissavi spaurito.

Io ho continuato, seria.

«Filippo, siamo arrivati al dunque. Hai diverse materie insufficienti, e il

tempo che ci rimane non è molto. Non puoi arrivare ad aprile e maggio così, sognando un vascello che arrivi da lontano a salvarti. Il consiglio di classe ti propone un piano di rientro. Obiettivo finale, non-bocciatura. Meno debiti possibili. Piccoli traguardi intermedi, da stabilire mese per mese, settimana per settimana. Siamo tutti dalla tua parte, pronti a sostenerti, manchi solo tu. Ci serve la tua firma: il tuo impegno. Dopodiché ci mettiamo tutti al lavoro, e non ne parliamo più.»

Tu resti zitto, mi guardi con attenzione, mentre io ti tendo il foglio con la *road map*.

«Prova ad analizzare con onestà la tua situazione, metti a confronto la fatica che ti aspetta con l'energia e la volontà che ti senti di poter spendere. Valuta i pro e i contro. Volendo puoi anche provare a scriverli, come Robinson. Non è necessario che tu me li faccia leggere, l'importante è che la tua decisione sia onesta e veloce.»

Sembravi aver perso la voce, e anche la voglia di scherzare. Mi hai ringraziato, hai fatto per alzarti ma io ti ho trattenuto ancora un momento.

«Ogni situazione va accettata per quello che è, bisogna fare i conti con le risorse che ci vengono offerte dalle circostanze. Noi di risorse ne abbiamo in abbondanza, sono sicura che ce la possiamo fare, ma la decisione spetta solo ed esclusivamente a te. Grossa responsabilità. Dormici sopra, senza ansia ma seriamente, poi fammi sapere cosa hai pensato. Ciao, buona giornata.»

Sei uscito dall'aula di ricevimento con una faccia strana. Forse l'idea di dimostrare che non eri un mollaccione ti solleticava. Forse intuivi che questa tua decisione aveva a che fare con il futuro, non solo quello immediato. Forse cominciavi a capire che il futuro è anche il tuo mestiere.

Uno sfizio di sapienza

STUDIARE (verbo): Atto di messaggiare, mangiare, navigare su Internet e guardare la tv con un libro aperto vicino. (Anonimo)

Dopo il Carnevale, siete tornati in classe un po' sconnessi, come dopo ogni festività. Bisogna sempre andare a riprendervi da qualche parte, e riportarvi in campo.

«Accendiamo la Lim... Google... *Quanto guadagna Cristiano Ronaldo.*»

Mi avete guardato straniti. Ma oggi non dovevo spiegare Leopardi?

«Nessuno può confermare con certezza la cifra esatta, ma viene stimato che il suo patrimonio netto si aggiri tra i 230 e i 290 milioni di euro. Recentemente ha chiuso con un patteggiamento il suo contenzioso con il fisco spagnolo riguardante un'evasione fiscale accertata pari a 14,7 milioni di euro: ha accettato di pagare una multa da 18,8 milioni di euro.»

Ho deciso di partire dalla realtà, invece che dai libri. Per allenarvi a pensare, a farvi un'opinione, a saperla argomentare. E a divertirvi un po'.

«Messi, prof, cerchi Messi!» questo era Tommy.

«Non c'è una cifra ufficiale, ma dopo il rinnovo fino al 2021 Messi dovrebbe essere diventato il giocatore più pagato al mondo e della storia: 43 milioni di euro all'anno, che vanno così a superare anche i 38 di Neymar.»

«La Ferragni, prof!», «Fedez!» ecco le ragazze.

«Sui social un post sponsorizzato di Fedez costa 10 mila euro. Non va peggio a Chiara Ferragni: un post sui social della star viene circa 11 mila euro. Secondo i calcoli sembra che in tutto il guadagno di Chiara Ferragni e Fedez sia pari a 20 milioni di dollari all'anno.»

Mi è toccato mettere un argine alle vostre richieste: su questi argomenti, sulle ricchezze estreme e irraggiungibili dei personaggi più famosi, siete ferratissimi.

Sono andata avanti.

Google...: «Titolo di studio di Cristiano Ronaldo».

Vittorio, un po' snob: «Ma le pare che possa avere un titolo di studio oltre

la terza media?».

Il tuo pragmatico compagno Giovanni: «Prof, e chissene, è ricco e fa il lavoro che gli piace!».

Pare che molti calciatori abbiano avuto un rapporto conflittuale con la scuola. Donnarumma, per esempio, a diciott'anni ha balzato l'esame di maturità per trascorrere le vacanze a Ibiza. La leggenda dice che Antonio Cassano è stato bocciato per sette volte alle scuole medie (?!).

A scuola Fedez andava bene, eppure non è mai arrivato al diploma. Ha frequentato un liceo artistico di Milano, ma in quarta superiore ha lasciato. Chiara ha frequentato l'università, facoltà di Giurisprudenza, ma senza terminarla: quando ha abbandonato gli studi le mancavano tre esami e la tesi.

Però...

Sentite un po' qua.

Google: «Nei Paesi dove si studia in media dodici anni c'è un livello di reddito pro capite otto volte superiore a quello dei Paesi in cui mediamente si studia la metà, vale a dire sei anni». Così scrivono Tito Boeri e Vincenzo Galasso.

Ma, ancora...

Zibaldone: «... proporre al fanciullo (per esempio negli studi) uno scopo lontano (come la gloria o i vantaggi ch'egli acquisterà nella maturità della vita o nella vecchiezza, o anche pur nella giovinezza), è assolutamente inutile per muoverlo (onde è sommamente giusto ed utile l'adescare il fanciullo allo studio col proporgli onori e vantaggi ch'egli possa e debba conseguire ben tosto, e quasi di giorno in giorno, ch'è come ravvicinare a' suoi occhi lo scopo della gloria e dell'utilità degli studi...)».

«See prof, troppo difficile!» ancora Tommaso.

Ho pensato che fosse meglio chiarire: troppi stimoli contraddittori.

«Non serve necessariamente studiare per diventare ricchi (ma allenarsi un po' sì). D'altra parte, una società che studia è una società più solida. Infine, è inutile proporvi lo studio come mezzo per glorie e onori troppo lontani. Bisogna trovare un motivo vicino, vicino ai vostri occhi... Ora potete iscrivervi a parlare: l'argomento su cui verterà il vostro intervento di *public speaking* è: io, perché studio? Che studente sono? So e voglio organizzare il mio tempo per studiare? Studio abbastanza? Considero lo studio come un dovere o un impegno personale?»

Mi sono messa in un angolo per ascoltare senza intervenire, ormai avete imparato a rispettare i tempi e i pareri altrui.

«Prima di tutto studio perché sono obbligata, fino ai sedici anni. E perché sennò mia mamma mi toglie il telefono e non mi fa uscire la sera.»

«Se voglio essere promosso, devo studiare, non c'è altra strada.»

«Se voglio guadagnare, devo studiare, perché così si hanno molte possibilità nel mondo del lavoro.»

«Detto sinceramente, mi definirei uno studente discreto con alti molto alti e bassi un po' troppo bassi. Io cerco di studiare per arricchire la mia cultura, il mio lessico, e per arricchire la mia curiosità, tenere allenati i neuroni, e per togliermi uno sfizio di sapienza.»

«Perché, se avrò dei figli, quando loro andranno a scuola li potrò aiutare.»

«Studio perché mi piace. Mi dà soddisfazione. Mi fa sentire bene.» La Beretta. *Ça va sans dire.*

Non mi stavate propinando un po' troppe banalità?

Ho lasciato la panchina per lanciarvi due spunti, cercando di non dare ascolto alla voce delle generazioni passate: «Studiare è il tuo dovere, come il mio è quello di andare a lavorare», «O studi o ti mando in collegio/fabbrica/nei campi», «Zitto e studia». E tra noi, alcuni studiavano, altri no, e finivano per lo più in fabbrica.

Vi ho suggerito che, prima di tutto, studiare è un vostro diritto, chiedendo a Sara di leggere ad alta voce una fotocopia ingrandita che ho tirato fuori a sorpresa. Lei mi ha guardato preoccupata, ma poi si è buttata:

«Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo (ONU, New York, novembre 1959).

Principio settimo: il fanciullo ha diritto a una educazione che, almeno a livello elementare, deve essere gratuita e obbligatoria. Egli ha diritto a godere di una educazione che contribuisca alla sua cultura generale e gli consenta, in una situazione di eguaglianza di possibilità, di sviluppare le sue facoltà, il suo giudizio personale e il suo senso di responsabilità morale e sociale, e di divenire un membro utile alla società».

E poi vi ho fatto vedere un disegno.



Questa scala di bisogni è internazionalmente conosciuta come Piramide di Maslow, dal nome del celebre psicologo statunitense che l'ha ideata.

È suddivisa in cinque differenti livelli, dai più elementari (necessari alla sopravvivenza dell'individuo) ai più complessi (di carattere sociale). L'individuo si realizza passando per i vari stadi, i quali devono essere soddisfatti in modo progressivo.

Vi ho guardato mentre osservavate l'immagine e vi ho posto una domanda provocatoria:

«A che livello mettiamo lo studio?».

Lo sai, Filippo: non devi decidere che la scuola non ti piace perché si fa fatica. Anche i cantanti e i calciatori, a prescindere da quanto guadagnano, fanno fatica per diventare chi sono, per dare voce concreta al loro talento. L'importante è che questa fatica abbia un senso, che aiuti a darti un senso. Che ti permetta di dare voce al cambiamento, tuo e di chi ti circonda. Di contribuire, nel tuo piccolo, a costruire il mosaico della «cultura», con cui interpretare i pensieri degli uomini, il mondo.

La cultura non nasce dal niente, e non può essere cancellata con un colpo di spugna. È l'unica cosa che nessuno vi potrà togliere. Qualunque rivoluzione abbia puntato alla tabula rasa si è risolta in catastrofe.

Nel suo splendido libro *Patria*, Fernando Aramburu racconta le drammatiche vicende della lotta armata dei separatisti dell'ETA. È la storia di due famiglie che vivono nei Paesi Baschi, due famiglie che erano amiche, molto amiche, e che vengono distrutte dalla tragedia. In questa grande saga, c'è chi sceglie la via della distruzione, e chi invece preferisce costruire.

«Faccio programmi radiofonici in euskera (lingua basca), scrivo libri in euskera, aiuto la nostra cultura» dice uno dei protagonisti, prendendo le distanze dal terrorismo. Continua: «È il mio modo di dare un contributo al nostro popolo, ma qualcosa di costruttivo, senza lasciare dietro di me una scia di orfani e vedove».

«Il mio modo di dare un contributo» vi ripeto. Un buon motivo per studiare. Un buon modo per fare la «rivoluzione».

«*Yo escribo porque me gusta estudiar*» si legge su un cartellone appeso da don Milani nella sua scuola di Barbiana. «El niño que no estudia no es buen revolucionario.»

La passione civile, l'impegno sociale, lo schierarsi sempre, a qualsiasi costo, contro l'ingiustizia.

Eccomi arrivata all'arringa finale:

«Fate attenzione ai valori e ai non-valori espressi dalla scuola, trovate le espressioni veramente grandi dello spirito umano nelle varie materie. Impegnatevi perché amate gli uomini: quelli del passato, quelli del presente, coi quali facciamo la storia di oggi, e quelli del futuro, che hanno diritto di ricevere da noi una società in cui si possa vivere il più possibile serenamente».

Mi hai guardato e hai sorriso, proprio tu, dicendomi: «Hasta la victoria siempre».

La firma

«Ok, prof, ci sto!»

Stavo bevendo un caffè davanti ai distributori automatici, all'intervallo, assorta nei miei pensieri, quando la tua voce mi ha colpita alle spalle facendomi sussultare e quasi rovesciare addosso il contenuto del bicchierino.

«Filippo! Buona creanza vuole che *prima* si saluti, *poi* si esprima un pensiero completo aspettando che l'interlocutore ti presti attenzione!»

«Oh, prof, ma non le va bene mai niente! Le ho appena detto che ci sto... non è contenta?»

Noi adulti siamo specializzati nel rovinare attimi preziosi con commenti sensati ma inopportuni. Ricominciamo.

«Hai ragione, bene. Sono contenta e orgogliosa. Non perdere tempo e vai a studiare.»

«Ma è l'intervallo! E poi oggi si festeggia, magari domani.»

«Domani?»

«Prof, non cominci a pressare, avevamo detto che una volta deciso non ne avremmo parlato più. Quindi, non parliamone più. Devo firmare qualcosa?»

«Ma no, non esageriamo, basta la tua parola.»

Mentre finisco il caffè, pesco nella borsa e tiro fuori il «kit di sopravvivenza» che ho preparato per te.

Mi guardi stupito.

Ti consegno un sacchettino di canapa, legato con lo spago. Dentro, una copia di *Robinson Crusoe*, una confezione di Flauti alla vaniglia e un piccolo vademecum.

CONSIGLI IN ORDINE SPARSO PER LO STUDENTE CHE VUOLE RIMONTARE

Riscopri il magico potere della matita.

Sai, quell'oggetto ormai piuttosto desueto, fatto normalmente di legno e che richiede spesso un intervento di manutenzione attraverso un oggetto

altrettanto desueto chiamato temperamatite. Sembra che voi ragazzi quando studiate conosciate solo l'uso degli evidenziatori. Pagine e pagine coperte da strisce gialle, azzurre, fluo, a sottolineare i concetti e le tematiche principali. Un uso orgiastico di evidenziazioni, che è come dire non evidenziare niente.

La matita, invece, è umile e discreta, consapevole di non sapere, pronta a imparare. Può essere cancellata, può tracciare, per sottolineare, righe dritte o ondulate o zigzaganti, ma anche cerchi, rombi, fiori, corna, punti esclamativi e di domanda, commenti, emoticon e tutto ciò che la fantasia suggerisce. Utilizza il testo come un vero strumento di apprendimento, lavoraci sopra con disinvoltura per ricordarti visivamente qualcosa, per indicare dubbi e perplessità o, al contrario, idee e concetti che hai ben chiari.

In classe, se e quando possibile, prendi appunti, pochi, brevi.

Magari a casa non capirai più tutto ciò che hai scritto, ma intanto sarai stato attento. In genere non serve a molto fotocopiare gli appunti presi da un compagno secchione e generoso, proprio perché ognuno ha un proprio stile e linguaggio, e ciò che ha annotato lui potrebbe risultare poco comprensibile a te. Diverso, invece, è lo studio in comune.

Potresti provare a studiare, di persona o anche via Skype, con qualche tuo compagno.

Certo devi sceglierlo bene, non troppo simile a te. Prova a proporre questa alleanza a una tua compagna. Se la Beretta ti sembra una scelta troppo scontata, prova con Sara. Decisa, determinata, capace di superare le difficoltà. Ha saputo vivere la dislessia non come una limitazione ma come un «dono», con grandissima fatica ma ancora maggiore tenacia.

Più in generale, se ritieni che possa servire, ripeti a qualcuno le lezioni.

È un buon metodo per verificare se effettivamente riesci a esprimere in modo chiaro quello che hai studiato, se trovi le parole giuste. Non è fondamentale che chi ti ascolta conosca effettivamente l'argomento: puoi anche ripetere al cane, o allo specchio, a tuo fratello piccolo, a una vicina. L'importante è parlare ad alta voce come se fossi davanti all'insegnante: potresti anche registrarti e poi risentirti.

Se invece si prestano a questa attività mamma e papà, sii molto paziente. Tenderanno a sollevare ogni tanto gli occhi al cielo, a interromperti per correggere un termine o un concetto, a dire: «Ma come parla questo?» o

atteggiamenti del genere. Non lasciarti abbattere, vai avanti e invitali a tenere i pochi essenziali commenti alla fine. Se non sei convinto di come ti esprimi, ripeti fino a quando non lo sarai.

Valuta insieme ai tuoi genitori se vale la pena affiancarti qualcuno, magari uno studente universitario, per la materia in cui hai più difficoltà.

Qualche volta capita anche che, fortuna o sfortuna, un genitore conosca bene una o più materie tra quelle in cui sei più scarsino. «Il latino? È come andare in bicicletta, appena lo riprendi anche dopo molto tempo sei ancora capace! Io ero un genio, in latino!» Attenzione: non sempre questi ricordi di gloria corrispondono a verità, ma se il genitore non sta millantando ed è capace di sostenerti in modo neutro e quindi paziente, potrebbe essere davvero un aiuto importante, sempre che anche tu ti comporti da discente e non da figlio attaccabrighe. Altrimenti potete accordarvi sul fatto che si limiterà a rispondere a tue eventuali specifiche domande, o che accetterà che tu faccia del tutto a meno del suo aiuto: l'importante è che i patti tra voi siano chiari, certamente modificabili, ma chiari.

Durante le interrogazioni stai composto.

Stai diritto, non giochicchiare con le maniche del maglione o la cintura, guarda sempre l'insegnante, evita i «comunque» e i «tipo», chiedi chiarimenti se non comprendi bene un quesito, non dire cose a caso pur di riempire uno spazio di silenzio.

Piuttosto che formulare periodi complessi, rischiando di perdere il filo del discorso, usa frasi il più possibile brevi mettendole una di seguito all'altra.

Mai scrivere o ripetere frasi imparate a memoria, se non sono teoremi o affermazioni da riportare con parole esatte; esprimiti in modo personale e semplice, non farai un gran colpo, ma non sbaglierai mai.

Sarebbe bello farti partecipare a qualche corso di *public speaking*, scopriresti che, se mentre rispondi al professore, senti i battiti del cuore accelerati o il respiro affannoso, non devi preoccuparti, il corpo si sta preparando all'azione reagendo agli stimoli esterni. Un po' di sana adrenalina è indice di umanità e spontaneità: il vero segreto per vincere la paura è farne una preziosa alleata, un incentivo per migliorare le proprie esposizioni.

Quando hai dei dubbi, non perdere tempo. Trova qualcuno che te li chiarisca.

Utilizza a piene mani Internet (ho detto *utilizza*, non *copia da*, e attento ai siti farlocchi e alle fake), chiedi a chi può esserti utile in casa, ma anche telefonicamente al nonno o alla zia o a qualche tuo compagno. Usa WhatsApp o qualunque altro mezzo per inviare a un tuo amico mago della matematica la foto del passaggio dell'equazione che proprio non ti riesce: va benissimo che lui ti invii la soluzione, a patto che poi tu ricostruisca dove era l'inghippo. Non scopiazzare da siti vari le versioni di latino, spesso non sono molto corrette e comunque i prof colgono subito l'inganno. Se però una frase proprio non ti viene, puoi pure copiarla, sempre a patto che poi cerchi di capire perché non riuscivi a risolvere la questione. Cerca idee se devi fare un tema, vai a vedere che faccia avevano un certo studioso o uno sconosciuto scrittore, ti rimarranno in mente più facilmente i loro nomi e magari anche quando e dove sono vissuti. Insomma, non perdere tempo in ciò che non è essenziale, e fatti aiutare, lascia da parte ogni superbia e chiedi. Poi semplifica, riordina, schematizza.

Avere il computer sempre acceso e collegato non deve essere un tabù, anzi, potrebbe essere utile per evitare di consultare il cellulare: sei tu che devi, mentre studi, farne un uso intelligente e non deviare verso il sito Gazzetta.it. Se così dovesse succedere, piuttosto fai una breve pausa e dedicati con tutto te stesso al Fantacalcio, ma non mescolare mai lo studio con il resto. Il benedetto/maledetto telefonino dovrebbe essere spento, silenziato, nascosto, mentre studi.

Impara a darti ritmi e scadenze.

Se in un pomeriggio ti riprometti di studiare X pagine di una data materia, verifica, prima, che ciò sia fattibile (diciamo che cinquanta pagine sarebbero un po' troppo), ma poi mantieni ciò che ti sei prefissato. Di sicuro troverai il modo di limare qualche altra attività e arrivare al risultato che avevi stabilito, senza farti sconti. Tra le attività da limare ci potrebbe anche essere il sonno, per esempio: devi certamente dormire un buon numero di ore, ma se una sera o una mattina spendi un'oretta per studiare, potrai recuperare il giorno successivo. L'importante è che impari a fissarti obiettivi sostenibili, senza giocare al ribasso, e che ti sforzi di raggiungerli.

Se poi vedi che, nonostante tutti i tuoi sforzi, non riesci a recuperare tutte le materie, prendi una decisione da uomo e lasciane perdere una o due. So benissimo che questa mia affermazione scatenerà orde di docenti contro di me, mi daranno della pazza incosciente, ma come ben sappiamo, tutti gli

alunni in difficoltà con molte materie alla fine decidono di fare così, in questo spesso sostenuti anche dai genitori. Non intendo dire che sia una ottima idea, però, se si fa questa scelta con un po' di buonsenso e non all'ultimo mese, potrebbe essere una soluzione estrema ma utile. Lasciar perdere non vuol dire abbandonare del tutto la materia: vuol dire dedicarle meno tempo, cercare di arrivare a risultati anche non sufficienti ma in miglioramento. In questo modo sai già che probabilmente avrai dei debiti, ma magari riuscirai a evitare la bocciatura. È una strategia pericolosa, bisogna essere abili e intelligenti anche a gestire questi processi. Ma fa parte della sfida.

Parla con i docenti e contratta con loro su tutto.

Offriti per essere interrogato quando sai di essere pronto, chiedi che ti fissino una data e un argomento su cui sentirti, domanda spiegazioni su ciò che non hai capito, offriti per andare alla lavagna a correggere qualche esercizio che dovevate fare a casa. Si deve notare che hai cambiato marcia, e tieni presente che i docenti sono ben capaci di distinguere chi sta effettivamente lavorando e chi butta solo fumo negli occhi. Proponiti per presentare alla classe un piccolo approfondimento su un argomento di studio, mettiti seduto in un punto in cui non sei distratto da Tommy che chiacchiera o da Martina che sbatte le ciglia, dimentica che il tale insegnante ti sta antipatico o la tale materia ancora di più. Non stare assente in maniera strategica nei giorni di interrogazioni o verifiche, vieni a scuola anche con il mal di gola o il mal di denti, evita di raccontare della vacanza bellissima che hai fatto durante un ponte: bisogna innescare un circolo virtuoso nel quale i docenti possano vedere che mantieni quanto promesso e quindi inizino a fidarsi di te.

Quando sei veramente stanco e stufo, molla tutto e vatti a fare una corsa al parco, corri a perdifiato, suda, stancati, magari ascoltando la tua tanto amata musica. Poi torna a casa, concediti una lunga doccia, bevi qualcosa di ritemprante e con la mente più libera e lucida rimettiti a lavorare.

Mens sana in corpore sano. E per lo stesso motivo, non rinunciare del tutto alle uscite con gli amici, a una partita a calcetto ogni tanto, al cinema, alle feste. In particolare, non mancare mai agli allenamenti, ti fanno bene dal punto di vista fisico, ma anche perché puoi sfogare un po' di impulsi assassini nei confronti di docenti e genitori, altrimenti rimarrebbero repressi e potrebbero occupare spazio nei tuoi pensieri togliendolo alle materie di

studio. Potresti sfruttare il tragitto per leggere qualcosa o risentire una lezione registrata. Dovrai organizzarti, ma se non butti via il tempo e rinunci a un po' di televisione e di Play, riuscirai certamente a conciliare tutto.

E infine, quando ti troverai davanti ai tabelloni e scoprirai di non essere stato bocciato ma magari avrai qualche debito da recuperare, non cominciare a lamentarti e a recriminare sul fatto che ti abbiamo rovinato l'estate, che dovrai studiare mentre gli altri si divertono ecc.

Conserva la memoria di questa ulteriore fatica per evitare di ricadere nella stessa trappola l'anno prossimo.

Il ponte di Calatrava

Un bel giorno di metà marzo abbiamo fatto un'uscita didattica a Venezia. Dietro le nuvole piene di pioggia, si affacciava un sole già primaverile, carico di luce e di promesse. Sul treno, al ritorno, mentre vi rintanavate nelle vostre cuffie dopo ore di schiamazzi felici, ho pensato che insegnare è come costruire ponti e scale. Unisce isole, nozioni, materie e memorie, età diverse della vita. Unisce studenti a studenti, ragazzi ad adulti, passato a futuro. Unisce Fedez e Leopardi, Cristiano Ronaldo e Maslow. Unisce i puntini in modo trasparente, con fili sottili e leggeri, come quelli che reggono il ponte di Calatrava. Acciaio e vetro a tenere unite due sponde.

Io insegno perché è bello e mi piace (*Beretta docet*). Voi ragazzi mi piacete, mi incuriosisce guardarvi cambiare. Dicono che insegnante non si nasce, ma si diventa. Io però credo di esserci nata. Non tanto perché da piccola mettevo le bambole sedute davanti a me per far lezione, ma perché non riesco a vedermi in un altro ruolo, e anche ora che sono una vecchia prof penso che, se tornassi indietro, non cambierei mestiere. Non credo che l'insegnamento sia una missione o una vocazione, ma mi piace avere a che fare con la vita: quello che accade in un'aula scolastica è completamente diverso rispetto a ciò che capita in un qualsiasi altro ambiente lavorativo. L'uomo, e in particolare l'uomo che cresce, è un mistero che mi arricchisce nel profondo. Persino Tarzan, nel cartone animato che avrai visto tante volte da bambino, impara insegnando e imparando insegna.

Tiro fuori dalla borsa *L'ora di lezione* di Recalcati. È vero, *Cosa resta del padre* non l'ho letto, ma alcune di queste pagine sono illuminanti: «Ricordiamo gli insegnanti che sono stati per noi degli inciampi, che ci hanno sottratti alle nostre abitudini mentali e ci hanno fatto pensare in modo nuovo».

Ciò che di più vero ho imparato insegnando è che voi ragazzi siete tutti diversi, e quello che funziona con uno non funziona con un altro. Cerco sempre di considerare la vita che ruota intorno al vostro banco.

Ogni tanto, sento dire da qualche collega che la psicologia dell'età evolutiva non è richiesta per ottenere una cattedra. Certo, non siamo psicologi, e quando serve chiediamo aiuto a chi ne sa ben più di noi. Ma non siamo neppure macchine sforna-nozioni.

Quello che so non mi appartiene: l'ho imparato con lo studio, l'impegno e la fatica, e ora lo trasmetto ad altri. In questo modo, ognuno di noi contribuisce alla continuità del sapere, che a sua volta contribuisce alla storia dell'umanità. La cultura nella scuola si costruisce con tenacia e tempi lunghi, ed è difficile se invece fuori prevale il sentimento che studiare non serve.

Sui social gira da qualche tempo l'immagine di un cartellone scritto a mano: «Sarà un grande giorno quello in cui la scuola prenderà dallo Stato tutti i soldi di cui ha bisogno... e l'esercito e l'aviazione dovranno organizzare una vendita di torte per comprare bombardieri e armi!».

Intanto, facciamo con quello che abbiamo...

«Prof, a cosa sta pensando?»

Mi sono girata di scatto ed eri tu, Filippo, mi stavi tendendo una cuffietta.

«Senta un po' che bella...! È un rapper, si chiama Low Low.»

Ho avvicinato la testa alla tua. Ed è esplosa la musica. Il brano parlava di un sedicenne «incazzato», dei più intelligenti che soffrono e a scuola si sentono sprecati, di una farfalla pronta a prendere il volo. Mentre cercavo di seguirlo, da dietro è partito il coro e mi sono accorta che stavate ascoltando tutti la stessa canzone. Ridevate della mia ignoranza, contenti di avermi insegnato qualcosa.

Solo di recente ho scoperto l'esistenza del principio che sta dietro a tante puntate della serie tv *CSI*: lo chiamano Principio di Edmond Locard, dal nome del padre della criminologia francese e della sua polizia scientifica che lo formulò ai primi del Novecento. Noto anche come Principio di scambio, dice che quando vi è un contatto tra due persone, avviene sempre una contaminazione reciproca. In criminologia ciò si traduce nel fatto che, se viene compiuto un atto di violenza da un soggetto A a un soggetto B, il soggetto B ne porterà sicuramente i segni, ma allo stesso tempo lascerà un segno.

«Quando due entità, che siano persone o cose, entrano in contatto, ognuna lascia sull'altra qualcosa di sé, così come qualcosa del luogo rimarrà sull'individuo.» Non si può entrare o uscire da un posto senza lasciare una traccia. Anche Jorge Luís Borges sembra d'accordo con Locard, e lo dice con

forza.

«Ogni persona che passa nella nostra vita è unica. Sempre lascia un po' di sé e si porta via un po' di noi. Ci sarà chi si è portato via molto, ma non ci sarà mai chi non avrà lasciato nulla. Questa è la più grande responsabilità della nostra vita e la prova evidente che due anime non si incontrano per caso.»

La remuntada

Tu sei troppo giovane per ricordarlo, ma se chiedi a un appassionato di calcio, di qualunque fede calcistica esso sia, ti saprà certamente raccontare quanto accadde a Istanbul, allo Stadio Atatürk, nel maggio 2005, durante la finale di Champions League. Il Milan, in vantaggio 3-0 sul Liverpool alla fine del primo tempo, nel secondo tempo con un uno-due-tre micidiale venne raggiunto nel giro di sei minuti e, dopo i calci di rigore, dovette stare a guardare il Liverpool che alzava la Coppa.

Se il Liverpool fosse entrato in campo nel secondo tempo pensando «tanto ormai non ce la faremo più a recuperare», non avrebbe avuto nemmeno un barlume di possibilità di farcela.

Il secondo quadrimestre è come il secondo tempo: ogni passaggio, ogni dribbling, ogni palleggio può rivelarsi fatale. Come spesso succede, è tutta questione di ritmo. E di sintonia. Mai stare tranquilli, nel bene e nel male.

Gli insegnanti non possono dare segni di cedimento o di stanchezza, perché in quella microfrattura voi cogliereste al volo l'occasione per abbassare la guardia. Spesso risulta pericolosa persino la tentazione di dedicare un'ora alla visione di un bel film o a un piacevole lavoro di gruppo, tanto per tirare un po' il fiato. Per voi è un segnale di «liberi tutti» e rimettervi in riga consumerebbe molte ore preziose.

Alcuni di voi ancora tergiversano e perdono tempo, senza rendersi conto che ne resta ormai poco.

Il tempo, come insegna Albert Einstein, è relativo. Se stai un'ora con la persona amata, vola; se stai ascoltando una spiegazione di matematica, si trascina. Durante i primi mesi di scuola scorre lentissimo, anche solo il Natale appare come un miraggio lontano, le giornate si stendono infinite davanti a te, come se maggio non dovesse mai arrivare. A partire dal mese di febbraio-marzo, complici Carnevale, Pasqua, Venticinque aprile, Primo maggio, Due giugno, e relativi ponti, la situazione precipita.

Proprio quando noi professori avremmo bisogno di un po' di tempo in più,

questo ci scivola tra le dita lasciandoci la sensazione che non riusciremo mai a... concludere il programma, fare tutte le verifiche e le interrogazioni, dare a tutti il modo di rimediare, compilare scartoffie varie. Invece, seppure con fatica, ci troviamo ad apporre la firma sull'ultimo verbale dell'anno tirando un sospiro di sollievo e con la soddisfazione di poter dire «ce l'ho fatta di nuovo!».

Ovviamente lo stesso discorso vale anche per voi. Per chi ha vissuto il primo quadrimestre come una lunga pausa di tempo libero e poi deve correre affannato a recuperare nei mesi conclusivi, gli ultimi giorni di scuola sono preziosi: è disponibile a farsi interrogare anche in corridoio, durante l'intervallo, alla fine delle lezioni, pur di rimediare qualche 6. E così noi siamo costretti a inventare verifiche di recupero, a sentirvi fuori tempo massimo, a tirare i voti come fosse la pasta della pizza. Talvolta capita che ad aprile-maggio ci siano alunni con una situazione così altalenante e confusa che nemmeno il più accanito scommettitore oserebbe puntare sulla loro vittoria o sulla loro sconfitta. Recuperano, poi cadono nella trappola dell'«ormai è fatta» e si rilassano, quindi ripiombano nell'insufficienza, poi rimontano... è come guardare una corsa di Formula 1 in cui non sai mai quale sarà l'ultimo sorpasso. E non vedi l'ora che si arrivi al traguardo.

«Filippo, sto parlando con te. Mi ascolti?» ti ho detto quella mattina di maggio, quando eravamo ancora in mezzo al guado.

«Prof, ma il Liverpool è il Liverpool, io sono io...»

«E allora, cosa mi dici del Barça negli ottavi di Champions League del 2017?»

Mi hai guardato, stupito della mia preparazione calcistica. Non sapevi che ho un marito e tre figli che vivono per l'Inter, e pretendevano di chiamare il primo nipotino di famiglia Javierzanetti tutto attaccato.

In quella partita il Barcellona aveva subito all'andata un sonoro 4-0. Per passare il turno avrebbe dovuto vincere con almeno 5 (5!) gol di scarto, una epica remuntada. E cosa fa? Vince 6-1 sul Paris Saint-Germain, segnando tre gol negli ultimi sette minuti. Prendi nota, nulla è impossibile a chi veramente ci crede.

Quest'anno ci hai provato, a non fare niente durante il primo quadrimestre. Poi abbiamo stretto il patto per il secondo. Ti abbiamo tenuto in osservazione stando un po' in disparte, come da accordi, mentre ricostruivi la tua organizzazione quotidiana per riuscire a fare un po' di spazio allo studio, e abbiamo cercato di aiutarti senza essere troppo opprimenti, anche se ti

assicuro che non sempre è stato facile. Abbiamo visto i primi risultati positivi, che ti hanno impresso sulla faccia un'espressione di rivalsa, con qualche sprazzo di rasserenamento. Credo che anche per te non sia stato facile, ma fortunatamente è scattata la molla del «vi faccio vedere io di cosa sono capace». I voti sono faticosamente risaliti, a fasi alterne ma, come si dice oggi, con un trend decisamente tendente alla crescita.

L'intera classe ha risentito positivamente del piano di rientro. Funziona spesso così: un po' per emulazione, un po' per orgoglio, i buoni voti attirano buoni voti: una sorta di circolo virtuoso. Funziona anche al contrario, purtroppo: circoli viziosi di brutti voti che attirano brutti voti. Da noi è andata bene: anche Tommy si è impegnato in maniera più costante, la Beretta ha continuato placida e serena il suo percorso ma finalmente ha preso un 5 anche lei e i genitori, sollevati dal fatto che la figlia non fosse un robot, hanno stappato lo champagne. Tutti più o meno avete studiato.

Persino il viaggio di istruzione (la gita, come dite voi) a Trieste è stato bello, pieno di idee nuove e di scoperte inaspettate. Vittorio per l'occasione ha addirittura indossato un paio di jeans pure un tantino decolorati (no, i tagli no!) e una T-shirt, e ha rivelato sul pullman di essere appassionato di De André e di saper cantare benissimo tutte le sue canzoni.

Ma dentro di te, cosa stava succedendo?

In quel periodo mi sarebbe piaciuto avere un piccolo drone per entrare in casa tua e spiare come andava, cosa facevi durante la giornata e come si stavano comportando i tuoi genitori. Mi immaginavo la tua mamma mordersi la lingua ogni volta che ti vedeva distratto o poco impegnato, e il tuo papà complimentarsi con te per ogni risultato positivo raggiunto. Ancora una volta, ho avuto la conferma che l'armonia tra quello che succede in famiglia e quello che succede a scuola è fondamentale, mette in contatto due modi di comportarsi, di parlare, di pensare, che non dovrebbero essere né troppo simili né troppo diversi.

Con loro a un certo punto ho avuto un colloquio più breve e più sereno del solito. Per la prima volta sono venuti insieme, e nell'incontro dei loro sguardi ho riconosciuto il tuo, intelligente, sensibile, un filo melanconico.

Rimaneva il problema, dicevano, che non ti confidi, che ti chiudi spesso nel tuo bozzolo e ogni tanto dai segni di insoddisfazione e di solitudine, nonostante una vita piena di amici e affetti. Io mi sono permessa di rispondere che tra voi adolescenti il senso di solitudine è esperienza diffusa. Anche noi lo siamo stati (adolescenti, malmostosi e soli), ma non ce lo

ricordiamo.

Qualcuno ha scritto, sulla facciata di un liceo, «There's nowhere for me to be». Intorno a questa scritta è stato tutto un fiorire di risposte: «Non mollare», «Sono qui per te», «Non ti lasceremo solo»... Magari il misterioso writer era il vostro compagno di banco che cercava aiuto e voi non ve ne siete neanche resi conto.

I tuoi genitori sono stati molto rispettosi, si sono impegnati per sostenerti senza pressarti, senza giudicarti. La loro fiducia nei nostri confronti mi ha colpita, sono convinta che abbia avuto grande influenza sulla tua remuntada.

Vanno molto di moda, negli ultimi tempi, libri che raccontano storie di donne coraggiose, ragazzi intrepidi, bambine ribelli; forse dovremmo trovare uno scrittore disposto a raccogliere storie di adolescenti normali. Non avranno vinto premi ai talent show, non sapranno eseguire senza errori la Sonata per pianoforte n. 18 in Re maggiore di Mozart, ma i nostri Filippo, Lucrezia, Sara, Federica, Tommaso possono essere utili esempi per i loro compagni più piccoli, anche quando pensano di non avere nulla da insegnare.

Una mattina di quasi estate sono entrata in classe e ho distribuito le tracce del tema. L'ultimo. Quello decisivo. Un misto tra un calcio piazzato e un rigore. Mentre planavano sui vostri banchi, il mio sguardo si è impigliato nella tua testa riccia abbandonata sulle braccia incrociate. Ho avvertito un'ondata di stizza, mescolata a una punta di delusione. Ho respirato a fondo, ma proprio quando ero sul punto di aprire bocca hai sollevato lo sguardo con un sorriso.

«No che non dormo, profe. Volevo vedere se era attenta!»

La classe ha applaudito e io ho alzato gli occhi al cielo. E dentro di me ho tirato un sospiro di sollievo.

Nel consiglio di classe di maggio abbiamo concordato che la tua situazione era decisamente cambiata. Non ci restava che sperare che non mollassi proprio all'ultimo e non cominciassi a fare assenze strategiche per evitare verifiche o interrogazioni pericolose per le tue striminzite sufficienze. Noi professori mal sopportiamo questo tipo di assenze, ancor più quando sono autorizzate dai genitori, che peraltro a volte sono così disperati da accettare questo strappo alla regola e alla correttezza pur di aiutare un figlio in difficoltà. Tu, chissà se tua sponte o perché obbligato da mamma e papà, non ti sei sottratto, e questo ti fa onore.

«Prof?!» mi hai chiamata l'ultimo giorno di scuola, davanti all'aula professori, prendendomi ancora una volta di sorpresa. Pensavo cercassi una conferma. I giochi ormai erano fatti, erano scaduti perfino i minuti di recupero, si attendeva solo il fischio dell'arbitro.

Mentre mi voltavo, tu mi hai teso una confezione di Flauti alla vaniglia.

Sono scoppiata in una grande risata:

«Grazie, Filippo. Ci vediamo davanti ai tabelloni».

ESTATE

(tempi supplementari)

Cara prof,

fa caldissimo, sono tutti in acqua e io, per colpa vostra, sono sotto l'ombrellone in compagnia delle sudate carte. Le scrivo questa mail per proporle io, stavolta, una sfida: viene a vedere i miei esami?

Dopo quest'anno faticosissimo, mi è toccato continuare a faticare. Due materie, due programmi, due recuperi. Ora però ho capito, come dice Manzoni, qual è il sugo di tutta la storia.

La mia vera fatica non è stata quella dello studio, ma quella della paura. Di non farcela, di non essere capace, di non essere all'altezza. E questa fatica distrae, paralizza il cervello.

Ma adesso ho deciso. In questi giorni, ripensando al nostro patto, alla nostra remuntada, ho deciso.

Io non ho paura. Ce la posso fare, sono capace, sarò all'altezza. Comunque vada.

Grazie prof. Ci vediamo il primo settembre.

Filippo

Spunti di lettura per le vacanze

- DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia. Inferno*, Mondadori Education, Milano 2016
- FERNANDO ARAMBURU, *Patria*, Guanda, Milano 2017
- CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Oscar Mondadori, Milano 2018
- BRUNO BETTELHEIM, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 2013
- TITO BOERI E VINCENZO GALASSO, *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano 2007
- JORGE L. BORGES, *Tutte le opere*, I Meridiani, Mondadori, Milano 1991
- AMY CHUA, *Il ruggito della mamma tigre*, Sperling Paperback, Milano 2012
- ALESSANDRO D'AVENIA, *Bianca come il latte, rossa come il sangue*, Mondadori, Milano 2011
- DANIEL DEFOE, *Robinson Crusoe*, Giunti, Firenze 2013
- FRANCESCO DELL'ORO, *Cercasi scuola disperatamente. Orientamento scolastico e dintorni*, Feltrinelli, Milano 2014
- , *Tutta un'altra classe. Alla ricerca di una scuola alla rovescia*, Tralerighe, Milano 2017
- ALBERT ESPINOSA, *Braccialetti rossi. Il mondo giallo. Se credi nei sogni, i sogni si creeranno*, TEA, Milano 2016
- RICHARD FORD, *Il giorno dell'indipendenza*, Feltrinelli, Milano 2015
- DANIEL GOLEMAN, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano 2011
- GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, Feltrinelli, Milano 2019
- DON LORENZO MILANI, *Tutte le opere*, I Meridiani, Mondadori, Milano 2017
- DANIEL PENNAC, *Come un romanzo*, Feltrinelli, Milano 2013
- , *Diario di scuola*, Feltrinelli, Milano 2012
- ASHA PHILLIPS, *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano 2013
- MASSIMO RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano 2011
- , *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014
- CAMILLO SBARBARO, *L'opera in versi e in prosa*, Garzanti, Milano 1999
- LEONARDO SCIASCIA, *Il giorno della civetta*, Adelphi, Milano 2002

Sul Web:

Per gli ultimi dati Pisa (2015):

<http://www.oecd.org/pisa/>

Per un buon riassunto:

https://www.repubblica.it/scuola/2016/12/06/news/ocse_scuola_studenti_nord_e_sud-153559264/

Per la ricerca “The Future of Skills. Employment in 2030”:

<https://futureskills.pearson.com>

Per i dati Eurostat:

<https://www.universita.it/dati-eurostat-livelli-istruzione-2017/>

Per la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo:

<https://www.unicef.it/doc/595/tappe-storiche-convenzione-diritti-infanzia.htm>

Per la Convenzione sui Diritti dell’Infanzia:

<https://www.unicef.it/doc/604/convenzione-diritti-infanzia-artt-21-30.htm>

Indice

Caro Filippo

PRIMO QUADRIMESTRE (primo tempo)

Lampadine accese

Dialogo sopra i due massimi sistemi

A ciascuno il suo

Tanto fumo e poco arrosto

Bandiera

La didattica della soglia

Che cosa ti piace davvero

INTERVALLO

Lo spiraglio

Una felicità fatta di nulla

Se non studia, non studia

SECONDO QUADRIMESTRE (secondo tempo)

Soft skills

Il piano di battaglia

Robinson Crosoe

Uno sfizio di sapienza

La firma

Il ponte di Calatrava

La remuntada

ESTATE (tempi supplementari)

Cara prof

Spunti di lettura per le vacanze